

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

5.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 MAGGIO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge concernenti la riforma dell'immunità parlamentare:		Interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone (Svolgimento):	
(Composizione e costituzione)	97	PRESIDENTE 98, 103, 105, 107, 108, 110, 113, 114, 116, 118, 120, 122, 123, 125, 126	
Disegni di legge di conversione:	98	ANDÒ SALVATORE (gruppo PSI)	110
(Annunzio della presentazione)		ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	98
Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio:		BIANCO GERARDO (gruppo DC)	113
(Sostituzione di componenti)	97	BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	103
Giunta per il regolamento:		BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	114
(Sostituzione di un componente)	97	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV)	122
Gruppi parlamentari:		D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	107
(Costituzione)	98	GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista)	108
(Integrazione nella costituzione)	98	LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano)	120

5.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1992

	PAG.		PAG.
MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale)	116	PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	125
ORLANDO LEOLUCA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	123	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	105
PAGANI MAURIZIO (gruppo PSDI)	118	Sui lavori della Camera:	
		PRESIDENTE	126

La seduta comincia alle 15,30.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 maggio 1992.

ANTONIO PARLATO. Più lentamente, non si capisce nulla! (*Commenti del deputato Marengo*).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Composizione e costituzione della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge concernenti la riforma dell'immunità parlamentare.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 12 maggio scorso la Camera ha approvato l'istituzione di una Commissione speciale per l'esame, in sede referente, dei progetti di legge concernenti la riforma dell'immunità parlamentare.

Sulla base delle designazioni pervenute da parte dei gruppi parlamentari, la suddetta Commissione speciale risulta composta dai seguenti deputati:

Ayala, Enzo Balocchi, Barbera, Bargone, Bassanini, Berselli, Bianchini, Biondi, Borghezio, Brunetti, Carlo Casini, Pierluigi Castagnetti, Caveri, Ciccio Messere, Correnti, D'Acquisto, Del Bue, De Pasquale, Dosi,

Finocchiaro Fidelbo, Fiori, Fumagalli Carulli, Galante, Alfredo Galasso, Gitti, Labriola, La Ganga, Lazzati, Lia, Loiero, Lucarelli, Maira, Maroni, Mastrantuono, Mattarella, Moioli Viganò, Morgando, Paissan, Pasetto, Romano, Romeo, Sanese, Senese, Tabacci, Antonio Testa, Valensise, Vigneri, Violante e Zampieri.

La Commissione si è riunita il 21 maggio scorso per procedere alla propria costituzione. Sono risultati eletti:

Presidente: Gitti; vicepresidenti: Antonio Testa e Alfredo Galasso; segretari: Morgando e Borghezio.

Sostituzione di un componente della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato il deputato Gaetano Gorgoni a far parte della Giunta per il regolamento, in sostituzione del deputato Antonio Del Pennino, dimissionario.

Sostituzione di componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio i deputati Severino Galante e Roberto Pinza, in sostituzione, rispettivamente, dei deputati

Giovanni Russo Spina e Benedetto Vincenzo Nicotra, dimissionari.

Costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il Presidente del gruppo parlamentare del PSDI, con lettera in data 13 maggio 1992, ha comunicato che l'assemblea dei deputati socialdemocratici ha proceduto, in data 12 maggio 1992, alla elezione dell'ufficio di presidenza del gruppo che risulta così composto:

Presidente: Dino Madaudo;
vicepresidente: Robinio Costi;
segretario: Romano Ferrauto.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il Presidente del gruppo parlamentare di rifondazione comunista, con lettera in data 13 maggio 1992, ha comunicato che l'onorevole Pancrazio De Pasquale è stato eletto vicepresidente del gruppo stesso.

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno e del tesoro, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992» (818).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'ambiente e della sanità, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20

maggio 1992, n. 291, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano» (819).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 293, recante misure urgenti in campo economico ed interventi in zone terremotate» (820).

In considerazione del fatto che la costituzione delle Commissioni permanenti avverrà successivamente, la Presidenza si riserva di comunicare in altra seduta l'assegnazione dei suddetti disegni di legge di conversione.

Ulteriori comunicazioni all'assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

Le interrogazioni Pannella n. 3-00049, Ronchi n. 3-00050, D'Alema n. 3-00051, Garavini n. 3-00052, Andò n. 3-00053, Battistuzzi n. 3-00054, Bossi n. 3-00055, Fini n. 3-00056, Pagani n. 3-00057, Caveri n. 3-00058, La Malfa n. 3-00059, Novelli n. 3-00060, Bianco Gerardo n. 3-00061 (*vedi l'allegato A*), che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno.

GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella complessa e non di rado tormentata vita della nostra Repubblica abbiamo dovuto, purtroppo non poche volte, riunirci in quest'aula all'indomani di gravi

fatti di violenza e di strage, specialmente, ma non solo, nelle province messe a rischio dalla criminalità di stampo mafioso. Non facciamo certo discriminazioni tra le vittime, ma quando cadono in una tragica imboscata Giovanni Falcone, sua moglie e tre dei suoi uomini di vigilanza, siamo colpiti in modo del tutto particolare.

L'attentato nel quale sono rimasti vittime il dottor Falcone, la moglie Francesca Laura Morvillo e gli agenti della polizia di Stato Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, è avvenuto alle ore 17,58 di sabato 23 maggio lungo l'autostrada Punta Raisi-Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci. Sono state inoltre coinvolte alcune auto in transito, cinque occupanti delle quali — tra cui due cittadini austriaci — sono rimasti feriti. Degli accompagnatori del magistrato sono rimasti altresì feriti l'autista, che viaggiava nella sua stessa vettura, ed i tre agenti della seconda auto di scorta.

Come soleva fare da quando era stato trasferito al ministero, anche sabato scorso il dottor Falcone si era recato a Palermo per trascorrervi il fine settimana, servendosi, per ovvie e riconosciute ragioni di sicurezza, di un aereo di Stato. Nella tragica occasione del volo di sabato scorso (che il magistrato aveva in un primo momento programmato per il giorno precedente, ma che egli stesso aveva differito di ventiquattro ore per i suoi impegni di istituto) lo accompagnava la moglie, magistrato presso il tribunale di Palermo, che lo aveva raggiunto a Roma per impegni di lavoro.

Dall'inizio dell'anno il giudice Falcone aveva effettuato con aerei di Stato altri undici voli per Palermo. Altrettanti voli aveva effettuato per il rientro a Roma dopo il fine settimana.

Alla partenza, sabato 23 maggio, il servizio di sicurezza era stato organizzato prevedendo un ispettore di polizia sul posto e due autovetture di controllo posizionate in punti strategici del percorso tra il cancello d'ingresso e l'aeroporto di Ciampino e la zona dalla quale era previsto il decollo del *Falcon 200*.

Il giudice Falcone è giunto all'aeroporto di Ciampino alle ore 16,40. Il decollo è avvenuto dieci minuti dopo. Oltre ad elementi della polizia di Stato, alla partenza

dell'aereo hanno presenziato un ufficiale dei carabinieri ed alcuni militi dell'Arma.

A Palermo, dove l'aereo è giunto alle ore 17,43, il personale di scorta — sei agenti della polizia di Stato — e l'autista civile dipendente dal Ministero di grazia e giustizia attendevano sulla pista i due passeggeri con tre autovetture blindate. I mezzi sono partiti pochi minuti dopo l'atterraggio, diretti verso il centro di Palermo: la prima autovettura con tre agenti di pubblica sicurezza, la seconda con il dottor Falcone alla guida, la moglie sul sedile anteriore e l'autista civile del Ministero di grazia e giustizia sul sedile posteriore e il terzo mezzo con tre agenti di scorta della polizia di Stato.

A produrre la terrificante esplosione che ha sbalzato per circa cento metri la prima autovettura di scorta, uccidendone gli occupanti, e che ha semidistrutto quella nella quale viaggiavano il magistrato, la moglie e l'autista, è stata un'ingente quantità, al momento non precisamente valutabile, di esplosivo situato in una condotta di scolo di acque reflue che attraversa ortogonalmente il sottosuolo del tratto autostradale in entrambe le carreggiate. Si ritiene che l'attentatore abbia azionato un congegno a distanza per far brillare l'esplosivo nel momento preciso in cui transitavano le tre auto blindate di Falcone e della scorta. La posizione del o degli attentatori non è stata ancora accertata e gli organi competenti stanno vagliando tutte le possibilità al riguardo.

Ai competenti servizi non risultano essere pervenute, prima dell'attentato, segnalazioni relative a movimenti sospetti lungo quel tratto di strada.

Subito dopo l'attentato, i primi atti urgenti sono stati svolti dalla procura della Repubblica del luogo. Successivamente, la specifica competenza dell'inchiesta è stata assunta dalla procura distrettuale di Caltanissetta, posto che l'appartenenza della consorte del magistrato ad un ufficio giudiziario palermitano esclude l'intervento nell'inchiesta stessa della magistratura del capoluogo siciliano.

Mentre veniva attivata una capillare rete di controllo sul territorio, anche in riferimento alle altre province dell'isola, il sopralluogo effettuato da personale del gabinetto

regionale di polizia scientifica e da esperti del laboratorio centrale di esplosivi della polizia di Stato consentiva di accertare che l'esplosione aveva prodotto una voragine di circa venti metri di diametro. L'onda d'urto aveva provocato lo smantellamento della superficie stradale, i cui detriti erano stati proiettati per centinaia di metri.

Allo scopo di realizzare un più efficace coordinamento delle attività informative, investigative ed operative, affluivano intanto a Palermo gruppi specializzati del servizio centrale operativo della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. Contestualmente veniva attuata la completa mobilitazione delle relative strutture provinciali e regionali.

Nella serata di sabato 23 i principali responsabili del Ministero dell'interno e di quello di grazia e giustizia, recatisi a Palermo, tenevano *in loco* una prima riunione, unitamente all'Alto commissario per la lotta contro la criminalità mafiosa, ai responsabili della direzione investigativa antimafia e alle principali autorità amministrative e giudiziarie della provincia.

Nella mattinata di ieri si è riunito inoltre il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, alla presenza del ministro guardasigilli e del capo della polizia.

Una prima rivendicazione dell'eccidio si è registrata alle ore 19,30 del giorno 23 con telefonate alle sedi dell'agenzia ANSA di Genova e di Bari a nome della organizzazione definita «falange armata». Dopo una telefonata di avvertimento delle ore 22,20 alla sede romana del quotidiano *Il Messaggero*, veniva inoltre rinvenuto in una cabina telefonica della capitale un volantino che attribuiva la paternità del crimine ad un «comando di regime» ed annunciava nuovi attentati di ispirazione rivoluzionaria.

In precedenza, alle 20,45 della serata di sabato 23, era pervenuta al vice capo cronista del quotidiano *Il Giornale di Sicilia* di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore: «È un regalo di matrimonio di Salvino Madonia». Il riferimento era presumibilmente diretto al pregiudicato Salvatore Madonia, sposatosi lo stesso giorno nel carcere dell'Ucciardone e figlio del boss Francesco Madonia, condannato all'ergastolo nel

maxiprocesso di Palermo e ritenuto il mandante dell'omicidio di Libero Grassi.

L'attendibilità di queste segnalazioni è al vaglio delle competenti autorità.

Nei confronti del giudice Falcone venivano effettuati particolari attentissimi servizi di sicurezza anche durante i suoi periodici soggiorni a Palermo.

Nel 1989, dopo il ritrovamento di un ordigno esplosivo nelle adiacenze della sua residenza estiva, tali misure furono ulteriormente rafforzate. Attualmente esse consistevano nella fornitura di un'auto blindata con autista e di una scorta di due auto blindate che, rispettivamente, precedevano e seguivano quella del magistrato con a bordo tre agenti ciascuna; nell'effettuazione di una vigilanza fissa ininterrotta presso l'abitazione palermitana, in due apposite garitte blindate davanti e sul retro dell'edificio, che è situato in zona in cui veniva vietata la sosta; nella messa a disposizione di una pattuglia della polizia di Stato con funzioni di staffetta durante gli spostamenti in città per facilitare e sveltire il percorso; nella perlustrazione preventiva con bonifica da parte di agenti della polizia di Stato, che ispezionavano l'abitazione del dottor Falcone prima del suo ingresso.

Per i servizi di sicurezza effettuati a Palermo venivano impiegate complessivamente, lungo l'arco delle ventiquattr'ore, 60 unità di personale della pubblica sicurezza, di cui 30 per la vigilanza fissa e 30 per la scorta.

Gli agenti di scorta erano scelti e selezionati personalmente dal questore ed avevano ottenuto il pieno gradimento del magistrato, tant'è che lo stesso aveva chiesto loro se volevano trasferirsi a Roma per continuare qui il loro servizio.

Il magistrato soleva guidare personalmente l'autovettura in città, scegliendo di volta in volta l'itinerario; peraltro, per raggiungere il centro di Palermo partendo dall'aeroporto di Punta Raisi non esistono validi percorsi alternativi.

So bene che, dopo l'orrendo crimine che è stato perpetrato ai danni di Giovanni Falcone e che ha coinvolto altri fedeli servitori dello Stato nonché pacifici ed inermi cittadini, la nazione, le forze politiche e gli stessi responsabili della cosa pubblica si pongono

con rinnovata urgenza la domanda se sia stato fatto tutto il possibile nella lotta contro la criminalità organizzata.

Risponderò a questa domanda ripercorrendo, sia pur brevemente, la figura e l'opera di Giovanni Falcone, soffermandomi in particolare sul contributo che egli ha dato alla definizione delle più importanti misure adottate dal Governo in questa materia.

Indipendentemente dalle mansioni specifiche e dai posti di responsabilità affidatigli, egli è stato sempre in prima linea nella elaborazione di una valida strategia per contrastare e sconfiggere la mafia e nel curarne di persona l'attuazione senza risparmio di pericoli e di fatiche.

Falcone proveniva da una lunga e faticosa esperienza presso gli uffici giudiziari di Palermo, dove aveva curato l'istruzione dei più significativi procedimenti contro gli esponenti della criminalità organizzata. A lui si deve — come è noto — l'intuizione del cosiddetto «*pool antimafia*», di quel gruppo di magistrati, cioè, che riuscì a far condannare i vertici di Cosa nostra nel maxiprocesso di Palermo.

Dal 13 marzo 1991 egli aveva assunto le funzioni di direttore generale degli affari penali presso il Ministero di grazia e giustizia. La sua venuta al ministero non fu certo per sottrarsi al combattimento, ma per collaborare efficacemente e più da vicino con chi deve assumere indirizzi legislativi ed operativi nella estenuante battaglia contro la mafia, di cui aiutò ad individuare meglio le connessioni internazionali, anche con il traffico della droga.

L'esperienza acquisita sul campo lo condusse ad indirizzare il suo impegno nelle funzioni ministeriali verso l'obiettivo di dare effettività ed efficacia agli strumenti investigativi ed a favorire la creazione di strutture centralizzate che fungessero da collettori di conoscenze e da fattori di impulso e di coordinamento nelle indagini.

Nacquero così le prime sue proposte per l'introduzione nel nostro ordinamento di uffici di procura distrettuale; la previsione normativa dei «*pool antimafia*» presso tali uffici; l'istituzione della direzione nazionale antimafia e della figura del procuratore nazionale ad essa preposto.

Su queste proposte, a partire dalla metà del 1991, Giovanni Falcone cominciò ad interpellare i magistrati inquirenti di tutta Italia, per acquisirne l'opinione, per sollecitarne l'iniziativa, per stimolarne valutazioni propositive.

Con la piena adesione del ministro di grazia e giustizia che, unitamente al ministro dell'interno, ed interpretando fedelmente l'impegno comune del Governo, ha sempre sottolineato l'urgenza di soluzioni che pongano fine al dilagare della criminalità, il progetto antimafia di Giovanni Falcone andò via via acquisendo forme sempre più precise. Il suo disegno coincideva perfettamente con la visione complessiva del Governo in materia di lotta alla criminalità organizzata. Visione che si era già tradotta in provvedimenti di grande portata innovativa, indirizzati verso gli obiettivi prioritari del potenziamento dell'efficienza delle strutture; del controllo di talune manifestazioni dell'attività economica; della lotta all'inquinamento mafioso delle amministrazioni locali; dell'ammodernamento costante dell'impianto normativo; di una più capillare ricerca dei latitanti.

Verso questi obiettivi tendono in particolare le disposizioni emanate in materia di copertura d'ufficio, in mancanza di domande volontarie, delle sedi giudiziarie vacanti; quelle volte a contrastare il riciclaggio di denaro derivante da attività illecite; quelle in forza delle quali è stato possibile sciogliere finora ventisei consigli comunali sospettati di totali o parziali collusioni mafiose; quelle, infine, che hanno rivisto il sistema delle misure alternative alla detenzione escludendo la concessione di taluni benefici — tra cui gli arresti domiciliari — ai condannati o imputati di delitti di mafia. Né posso tacere, in questo quadro, le misure di solidarietà adottate per le vittime di estorsioni.

La consapevolezza che la positiva attuazione di queste misure non poteva prescindere dalla contestuale applicazione di un migliore modulo organizzativo degli uffici di procura ha condotto il Governo a disciplinare in modo completamente innovativo il coordinamento delle indagini in materia di criminalità organizzata, curando in particolare il coordinamento della nuova organiz-

zazione degli uffici di procura con le nuove strutture di polizia che si andavano organizzando attraverso l'istituzione della direzione investigativa antimafia.

Non posso non ricordare, a questo proposito, che alla conversione in legge del decreto-legge sul coordinamento delle indagini — la cosiddetta superprocura, disegnata proprio a partire dalle esperienze palermitane di Falcone e dei suoi colleghi del «pool antimafia» — si pervenne con difficoltà, tant'è che il Governo fu costretto a ricorrere al voto di fiducia.

La costituzione di una «centrale di coordinamento», incardinata nella persona del procuratore nazionale antimafia e di venti sostituti procuratori antimafia è criticata infatti da chi teme che in questo modo si possa attenuare l'indipendenza della magistratura e contesta una presunta volontà di verticismo degli uffici del pubblico ministero. Il potere del procuratore nazionale antimafia di avocare i procedimenti e di destinare ai vari uffici magistrati provenienti da procure diverse è stato così ingiustamente letto piuttosto come una forma di centralizzazione dell'indagine, e quasi come un pericoloso passo verso un distorto rapporto di dipendenza tra la magistratura e l'esecutivo, che per quello che attraverso di esso effettivamente ci si propone di realizzare, e cioè la necessaria razionalizzazione delle forme investigative, o, per dirla in altri termini, l'«organizzazione delle indagini» come risposta efficace alla «organizzazione della criminalità».

Purtroppo, quando siamo sotto l'emozione dei crimini della mafia, unanime è la spinta per mezzi più energici di lotta, senza uscire mai, ovviamente, dalla legalità. Ma dinanzi alle proposte concrete non sempre si mantiene lo stesso rigore e la necessaria coerente fermezza.

Non posso dimenticare, infatti, che l'accoglienza a dir poco perplessa che l'Associazione nazionale magistrati riservò al progetto della cosiddetta superprocura creò momenti di grande ed ingiustificata tensione istituzionale, che si acui proprio quando Giovanni Falcone presentò domanda per l'incarico di procuratore nazionale antimafia. Le vicende successive sono note. Esse si

collocano all'interno di una delicata e complessa controversia di principi, sulla quale non è questo il momento per esprimersi in attesa della pronuncia della Corte costituzionale sul ricorso per conflitto di attribuzioni sollevato dal Consiglio superiore della magistratura attorno al significato del concerto ministeriale sulle assegnazioni che il Consiglio stesso decide.

Nella dolorosa gravità dell'ora che attraversiamo, è significativa la lettura che Giovanni Falcone, in una conversazione con il corrispondente palermitano dell'ANSA, aveva dato di alcuni dei più recenti episodi della violenza mafiosa.

Il suo impegno nella lotta alla criminalità organizzata lo portava a valutare nella giusta luce la complessa strumentazione normativa e funzionale alla cui realizzazione egli aveva attivamente contribuito, ma anche a prevedere che il rafforzamento dell'azione di contrasto messa in essere da parte dello Stato non avrebbe mancato di produrre la feroce reazione di un potere mafioso che si sente marcato sempre più strettamente.

Anche se non era certo uomo da cedere alla paura, non poteva sfuggire a Giovanni Falcone il filo che legava misure radicali, quali quelle che avevano impedito prima la scarcerazione dei *boss* per scadenza dei termini e che — quando ciò era accaduto — li avevano riportati in carcere nel giro di ventiquattro ore, con la ripresa dell'«attenzione» della mafia verso bersagli particolarmente significativi. In questo quadro, lo stesso assassinio dell'onorevole Lima appariva a Giovanni Falcone — sono sue parole — un delitto «logico», dopo il quale erano da attendersi ulteriori reazioni da parte di una organizzazione che — e cito — «se non vuole perdere potere e prestigio, deve dimostrare di essere ancora la più forte».

Da parte di tutte le forze politiche viene avanzata la richiesta, ora, di conoscere che cosa il Governo intenda fare e quale strategia intenda promuovere nella lotta alla criminalità mafiosa.

Il Governo — e desidero dirlo con grande fermezza, sicuro che diverso sarà il comportamento delle istituzioni, superata l'attuale fase transitoria — non intende in alcun modo deflettere dalla linea sino ad ora per-

seguita, intesa a combattere la piovra mafiosa con gli strumenti dell'ordinamento democratico, in una piena e rigorosa applicazione del complesso di misure che siamo andati via via predisponendo e che potranno essere ulteriormente corroborate.

Non intendiamo, in altri termini, attenerci a comportamento diverso da quello al quale, sia pure con grande sforzo, abbiamo improntato la nostra azione negli anni bui del terrorismo, in una essenziale sintonia tra Parlamento e Governo.

Sappia, il popolo siciliano, che questo nuovo, efferato episodio criminale colpisce nell'orgoglioso sentimento della propria onestà e rettitudine, che l'impegno operativo che intendiamo moltiplicare nell'opera di prevenzione e di contrasto dei reati avrà di mira tutti gli aspetti del fenomeno mafioso: dai pericoli che derivano dai traffici di stupefacenti al riciclaggio del denaro, passando per i fenomeni di corruzione negli apparati pubblici. Il tutto — lo ripeto — nel rispetto della legalità, consapevoli come siamo che ogni incrinatura a questo fondamentale principio costituisce minaccia alla credibilità delle istituzioni, sulla quale si possono innestare pericolose tentazioni di svolte autoritarie.

Sappiamo che il nostro compito è quello di riaffermare con grande fermezza, ma anche con la consapevolezza di ciò che questo significa per i nostri comportamenti individuali e collettivi, l'impegno a non deflettere. Né la Sicilia né l'Italia tutta meritano la mafia. Questa consapevolezza deve guidare soprattutto gli amministratori della cosa pubblica, a livello locale ed in ambito nazionale. Proprio Falcone ha lasciato scritto — e cito —: «Certo, dovremo ancora per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano, e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella prospettiva, che è e deve esserci comune, di accelerare il processo che porterà la mafia alla sua fine, con grande nostalgia, ma con rafforzato vigore, ciascuno di noi dovrà coltivare e tenere alta ed intatta l'eredità civile e morale che Giovanni Falcone ha lasciato.

Di questa eredità siamo debitori anche alla sua famiglia e a quelle degli uomini che hanno condiviso la sua sorte nel momento del sacrificio più alto e che noi accomuniamo nel ricordo e nel rimpianto in un senso di grande commozione e solidarietà (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Battistuzzi n. 3-00054, di cui è cofirmatario.

Come avevo già preannunziato ieri, per le repliche ciascun gruppo avrà a sua disposizione dieci minuti.

ALFREDO BIONDI. Ne farò tesoro: la ringrazio, signor Presidente.

Voglio anche ringraziarla, signor Presidente, per avermi dato l'incarico di rappresentare la Camera ai funerali che si sono svolti questa mattina. Ciò mi consente di rispondere in maniera non rituale a quanto il Presidente del Consiglio, nella sua responsabilità, ci ha comunicato poco fa.

PIO RAPAGNÀ. Presidente, dove vanno...?!

ALFREDO BIONDI. Ciò mi ha consentito, in quella sede, di vedere quanto forte purtroppo sia divenuto il distacco tra la gente comune e noi, che pure la rappresentiamo in quest'aula, per fresco mandato, e talvolta siamo indicati come coloro che non riescono a tradurre le ansie, le preoccupazioni e le angosce che la gente prova di fronte a questa crisi di impotenza, a questa cronaca di drammatici disastri che si reiterano. Sono fatti rispetto ai quali il problema degli accertamenti giudiziari e quello delle possibilità di intervento successivo rappresentano una sorta di rincorsa in nome della buona coscienza e della consapevolezza, piuttosto che tramutarsi in misure idonee a rendere meno grave il rischio di fronte al quale si trova il popolo siciliano, il popolo italiano, l'Italia tutta. I tentacoli della «piovra» infatti sono ormai dappertutto, ed è necessaria una strategia operativa e preventiva nuova.

Quanto è accaduto è di una tale entità dal

punto di vista strategico che io avrei voluto sentire, signor Presidente, anche qualche commento in ordine al fatto che si sia potuto fare tutto questo nonostante le misure che lei ha così minuziosamente ed opportunamente descritto. Esse tranquillizzano la coscienza, poiché ciò che era ordinario, importante e specifico fare è stato fatto, ma rendono ancora più grave l'evento in sé, perché indubbiamente testimoniano una capacità operativa, una padronanza territoriale, una visione logistica ed un'iniziativa di avvistamento, di controllo e di esecuzione che poche altre volte si sono registrate.

Certo, la geometria di via Fani o la strage del generale Dalla Chiesa erano il frutto di una capacità organizzativa e aggressiva notevole; ma è necessario tener presente che in questo caso l'azione criminosa è stata portata a termine in vicinanza di un aeroporto, cioè in un'area controllata, da parte di un gruppo di attentatori. Nel suo intervento lei ha parlato di «uno o più attentatori», ma credo che abbia voluto fare ricorso ad un'alternativa, come dire?, istruttoria, perché ancora non sappiamo quanti in effetti siano stati. Per quanto concerne l'efficacia dell'azione, tuttavia, esiste sicuramente qualche elemento che ancora ci sfugge e che presenta caratteri non ordinari.

L'evento in questione è caratterizzato da una capacità aggressiva ed operativa estremamente elevata. In altre circostanze avrebbe potuto esserci spazio per una manifestazione della forza di intimidazione e della capacità di risposta, ma in questo caso il fatto è molto più rilevante e si colloca nella strategia di risposta che la mafia manifesta nei confronti degli uomini che l'hanno veramente aggredita. Tale azione inerisce a quell'interpretazione che essa dà, con memoria da pachiderma, agli avvenimenti che l'hanno messa in discussione. Quindi corrisponde alla sua capacità aggressiva, reattiva e vendicativa, ma dimostra al tempo stesso una capacità monitoria, un'organizzazione militare capace di entrare in conflitto e di vincere le strutture pur efficaci, o presuntivamente efficaci, che lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato.

La considerazione di tali elementi avrebbe forse dovuto indurre ad una interpretazione

meno coordinata per quanto riguarda gli aspetti giuridico-amministrativi, ma maggiormente incentrata su una visione di capacità preventiva e reattiva anticipata, in modo tale che il dominio del territorio non sia degli altri, ma nostro.

Per questo io non sono d'accordo con le soluzioni che si intravedono in controtuce e che investono l'eccesso di garantismo o l'efficacia particolare di questa o quella norma.

La mafia, signor Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, non si combatte soltanto applicando le leggi. È evidente che queste, per la loro stessa natura, non possono che essere rispettose del diritto dell'uomo e non possono che esprimere la civiltà di un popolo, anche nell'attuazione delle misure che conseguono alla violazione penale. Ci mancherebbe altro! Quello che qui difetta è la capacità di un progetto che ponga sul territorio uomini adatti, in numero sufficiente, con mezzi idonei, e diretti in modo non equivoco. Solo in tal modo sarà possibile una reazione efficace, con la giusta attenzione.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*.
...in libertà i mafiosi, con il suo garantismo, onorevole Biondi!

ALFREDO BIONDI, Io mi chiedo, signor Presidente del Consiglio, cosa si aspetti ancora a presidiare in modo più efficace il territorio nazionale. Cosa si aspetta ancora, non a varare leggi speciali, ma ad applicare quelle esistenti in modo che esse abbiano davvero un'efficacia dissuasiva e deterrente, capace di incidere nella situazione di contrasto che è davanti ai nostri occhi (un contrasto che è tragico e drammatico)?

In quest'aula sono presenti alcuni colleghi, come l'onorevole Ayala, che è stato pubblico ministero, e come l'onorevole Alfredo Galasso, che era difensore di parte civile, con i quali abbiamo fatto il processo per la famiglia Dalla Chiesa e per lo Stato, per la grande famiglia italiana, contro «la cupola», identificata come una realtà che qualcuno riteneva ectoplasmatica. Abbiamo combattuto simili battaglie nelle aule giudiziarie. Come liberale e segretario del partito, ho avuto l'onore di mettere la toga sulle

spalle e costituirmi parte civile contro la mafia. Non devo quindi dare conto ad alcuno circa i miei sentimenti! E se anche in quelle circostanze ho sempre tenuto a mantenere distinto il compito funzionale della difesa di parte civile da quello di rappresentante della collettività nazionale, affermando in quest'aula quello che pensavo, senza paura di venature demagogiche, oggi devo dire, signor Presidente, che sono veramente preoccupato.

La formula di rito in base alla quale dovrei dichiarare se sono o no soddisfatto della risposta del Governo è inadeguata. Come si fa ad essere soddisfatti? Sarebbe sadomasochistico essere soddisfatti delle risposte che lei, signor Presidente del Consiglio, ci ha dato. Lei ci ha fornito le risposte che la sua consapevolezza le consentiva di dare, alla luce degli accertamenti che sono stati sottoposti alla sua attenzione, degli aspetti che ha voluto approfondire e se vuole anche della storia degli atti del suo Governo.

Mi permetto, però, di aggiungere che il salto di qualità che si è verificato in questa occasione richiede qualcosa di più. Siamo sul crinale della capacità dello Stato di avanzare o di cadere in un baratro. Il baratro potrebbe essere anche quello dell'imbarbarimento delle istituzioni, o dell'impoverimento degli strumenti.

Credo, signor Presidente, essendo stato stamane presente, che tra il popolo che protestava e i rappresentanti dello Stato — me compreso — che piangevano e chinavano la testa non ci sia poi quella grande differenza. Io non mi vergogno di essere italiano, come ha detto qualcuno fuori di qui! Io sono orgoglioso di essere italiano, rappresentante di quegli italiani che sono caduti e che si chiamavano Croce (l'avvocato Croce), Coco, che si chiamavano Dalla Chiesa, Falcone, Ciaccio Montalto. Sono orgoglioso di essere italiano come loro! Semmai sono, non vergognoso, ma preoccupato di essere, di fronte a loro, come deputato, come partecipante della vita collettiva, in grado solo di dire parole.

Credo, signor Presidente, che forse d'ora in avanti dovremo — con minore conflittualità tra di noi, dimenticando anche le impostazioni che ci sono care per la nostra auto-

biografia — studiare meglio le cose, paragonarci meglio con la realtà, affrontarla con maggiore confidenza (che vuol dire «fiducia comune»); e fare in modo che ciò che lei ci ha detto del passato non sia un rendiconto o un mattinale di quanto si è verificato e di come sia potuto avvenire, ma sia invece la premessa perché non possa più verificarsi. So che ciò è molto difficile da realizzare, ma dovremo farlo.

E non basteranno, signor Presidente del Consiglio — lo dico subito — la superprocura e le altre misure. Il partito liberale le ha votate, ed io ho già avuto modo di dire in quest'aula come la pensavo. Non ho motivo di cambiare opinione, ma desidero soltanto confrontare questa mia opinione di principio circa l'interconnessione dei problemi, che sono di carattere sociale, morale, politico, criminale, e in questo caso, signor Presidente, anche di carattere militare. Lo stile libanese, lo stile terrorista unito alla capacità mafiosa di intimidazione richiedono delle valutazioni diverse, che faremo insieme senza diffidenza e pensando che quelli che sono morti sono morti anche per noi (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC e dei verdi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rutelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Ronchi n. 3-00050, di cui è cofirmatario.

FRANCESCO RUTELLI. «È dolce e nobile morire per la patria», come diceva il poeta antico, signor Presidente, oppure è atroce e amaro, soprattutto perché è inutile? A questa domanda vorrei cercare di rispondere, di fronte a Giovanni Falcone e alle vittime della barbarie di Palermo, dinanzi alle quali noi verdi con dolore ci inchiniamo.

Ci sono molti italiani in questo momento che vorrebbero dire: «Siamo pronti a fare la nostra parte». Ma si chiedono anche: «Come, con chi?» E soprattutto: «Ne vale la pena?».

Cerchiamo di parlare chiaro in Parlamento a quella parte del paese che ora ci sta ascoltando. Noi vogliamo dire al paese che ciascun italiano deve ricostruire con intrasiggenza la legalità nella propria vita quotidiana.

Nell'Italia che consuma ogni anno, signor Presidente, quasi una tonnellata di cemento per persona, buona parte di questo consumo è illegale, abusivo. Alcuni giorni fa ho avuto modo di parlare con un alto magistrato, che mi diceva: «Quando chiedo ai magistrati della mia terra — la Calabria — di intervenire contro i crimini sul territorio, mi rispondono: ma dovremmo intervenire contro noi stessi, perché abbiamo consentito la distruzione di queste coste, di queste terre, di queste campagne! Poche settimane fa sono stato a Polistena, in Calabria, dove la palazzina adiacente al commissariato di pubblica sicurezza è anch'essa abusiva...!»

Ma quelle case purtroppo, signor Presidente e colleghi, le hanno costruite i cittadini, che hanno accettato di vivere dentro il circuito sempre più asfissiante della illegalità. Cosa vuol dire ciò? Che i politici, gli uomini di governo, gli amministratori vanno giudicati come tutti gli altri cittadini? Noi gridiamo forte il nostro «no!». L'uomo politico che ruba, per sé o per il partito, che spreca o butta via il danaro dello Stato ha, infatti, responsabilità molto più gravi. Oggi è proprio l'uomo politico che deve ricostruire non soltanto la propria legalità, ma anche — come hanno dimostrato le ultime elezioni e le vicende che hanno interessato la magistratura — la propria legittimità di fronte al paese.

Noi rivolgiamo al Governo, signor Presidente del Consiglio, precise proposte, richieste e domande. Certo, è un Governo che sta per andarsene e che, anzi, se ne deve andare. Se è vero infatti che i suoi uomini hanno esperienza e che alcuni di essi hanno meriti e qualità rilevanti, essi sono tuttavia, signor Presidente del Consiglio Andreotti, gli stessi uomini che riassumono una gestione ininterrotta del potere, troppe volte incapace di esercitare un'efficace azione di contrasto e troppe volte complice del malaffare, del malgoverno e della corruzione. Porteremo all'attenzione del nuovo Governo le nostre proposte e richieste. In questa sede mi limiterò pertanto a sollevare — per titoli — sei questioni.

La prima è la seguente. Va spezzato l'intreccio tra politica ed affari, tra degrado

dell'amministrazione, malgoverno, sottogoverno ed interessi illeciti; va spezzata, inoltre, la pratica mafiosa organica, ma anche quella partitocratica, che, per alcuni versi, si avvicina alla prima.

Noi verdi — ed è questo il secondo punto che desidero porre in rilievo — richiamiamo con grande forza quello che rappresenta uno degli aspetti peculiari della nostra battaglia, del nostro messaggio, della nostra azione. Mi riferisco alla devastazione del territorio, agli appalti illeciti, alle opere pubbliche inutili. Del resto, non dobbiamo dimenticare che è pendente una richiesta per lo svolgimento di un referendum concernente gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. In tale contesto, l'ambiente sano, il territorio sano, la corretta pianificazione urbanistica, la riforma del regime dei suoli — una battaglia storica delle forze di progresso! — rappresentano una vera e seria risposta al crimine organizzato.

La terza questione riguarda il proibizionismo. Aniché tagliare i profitti alla criminalità — come oggi si va sperimentando in molti paesi civili — con la legalizzazione e la distribuzione controllata delle sostanze stupefacenti, si riempiono le carceri con decine di migliaia di tossicodipendenti. Ci si dimentica che le carceri non debbono essere luogo di orrore, nel quale si fortifica o, addirittura, si crea l'affiliazione criminale.

Si pone inoltre l'esigenza — ed è questo il quarto aspetto che i verdi vogliono porre in evidenza — di garantire una più adeguata efficienza operativa delle forze dell'ordine, intensificando l'attività di coordinamento, di *intelligence* e, in generale, le capacità della magistratura.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa quanti sono i giudici per le indagini preliminari a Palermo? Lei sa quanti sono i procuratori a Caltanissetta, il cui tribunale dovrà occuparsi della vicenda Falcone? Ce n'è uno solo in grado di agire! Quante volte queste inadempienze e questi ritardi ci hanno indotto a chiedere: «Ma davvero volete combattere la mafia? Davvero volete farlo tutti?». Altro che «marcare strettamente» la mafia, come lei ha detto nel suo intervento!

La quinta questione è sintetizzabile nella

seguinte esortazione: non venite a proporci leggi speciali ed emergenze sulla base di spinte emotive! Il problema tragico è rappresentato dal controllo mafioso del territorio, attuato con un vero e proprio esercito di decine di persone che amministra tale controllo al posto dello Stato.

Il nostro auspicio è che lo Stato funzioni facendo valere le leggi ordinarie e che l'operato dell'amministrazione pubblica sia saldo e credibile. Soltanto uno Stato credibile ed una politica sana e cristallina, signor Presidente, potranno infatti contrastare la logica assassina e spietata dei criminali organizzati.

L'ultimo punto che desidero porre in rilievo è che esiste un disegno ambizioso, come dimostrano le bombe collocate sui binari ferroviari, l'omicidio di Salvo Lima e, ultima in ordine di tempo, l'azione di guerra — come lei stesso, signor Presidente del Consiglio, l'ha definita — perpetrata nel pomeriggio di sabato. Noi chiediamo che venga ricostituita la Commissione stragi, perché possa occuparsi al più presto di questi problemi e capire se esista una nuova strategia politica dei poteri mafiosi che non si limita soltanto a perseguire l'obiettivo di distruggere i nemici storici della mafia quale, appunto, era Giovanni Falcone.

Signor Presidente, noi vogliamo far parte dell'Italia migliore, serena e forte, non eroica ma civica, che sente oggi di non voler essere indifferente e che non intende rintanarsi e salvare la coscienza e la pelle, per poi consegnare ai nostri figli un paese vile, asservito e senz'anima.

Concludo ricordando le parole che il Presidente della Camera ha pronunciato nella seduta di ieri: «Troppe volte gli interessi di parte e di partito sopravanzano e sopraffanno il respiro della Repubblica, che pure costò lacrime e sangue». Ma «...la forza della libertà è assai più potente di ogni prevaricazione e di ogni violenza; la democrazia può essere ferita, ma se ognuno crede e vive il proprio dovere nessuna, (...) aggressione potrà mai aver ragione». Questo è l'auspicio dei verdi, questo è il nostro impegno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, federalista europeo e della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alema ha

facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00051.

MASSIMO D'ALEMA. Ha scritto oggi uno dei più acuti studiosi del fenomeno mafioso che con l'uccisione di Giovanni Falcone, di sua moglie e di tre giovani agenti non siamo di fronte ad una sfida allo Stato, ma ad una indiscutibile vittoria della mafia sullo Stato e sulle sue leggi. Questo è il colpo più duro che poteva essere inferto alla credibilità dello Stato democratico nella lotta contro la mafia.

Non siamo, signor Presidente del Consiglio, nel corso del processo che porterà la mafia alla sua fine: ne vediamo al contrario crescere la potenza e la ferocia, e avvertiamo il rischio che tra la gente, in Sicilia anzitutto, dopo l'esplosione, comprensibile e giusta, di rabbia e di protesta di questi giorni, possano sopravvenire il senso di un fallimento e la rassegnazione.

Purtroppo la sua risposta, onorevole Andreotti, ancorché precisa e ricca di dettagli, accresce una sensazione di confusione e di impotenza. Restano aperti, e non poteva che essere così, inquietanti interrogativi e sospetti. Come e da chi gli assassini mafiosi possono essere stati informati su spostamenti protetti dal segreto? Quali sono — speriamo che possa essere accertato — la natura e le possibili provenienze dell'esplosivo usato? Quali le modalità di preparazione di un attentato che appare come un vero e proprio atto di guerra, e che ci fa immaginare un controllo del territorio e una rete di protezioni veramente impressionanti? Forse non a caso quel pezzo di strada si trova a cavallo tra i territori di comuni i cui consigli sono sciolti o in via di scioglimento per inquinamento mafioso delle assemblee elettive.

Non si capisce, lo dico con molta serietà, quale nesso vi sia tra l'assassinio di Giovanni Falcone e le discussioni circa la natura e la funzione della superprocura antimafia — questione che ella ha posto —, a meno che non si ritenga che una relazione vi sia; altrimenti si tratterebbe di polemiche della cui utilità mi permetto di dubitare.

Altri sono gli interrogativi: perché ora? In quale strategia si iscrive questo massacro e quali intenti rivela? Si tratta di interrogativi

ai quali non è facile dare risposta, ma che sono essenziali per comprendere dove e come potrà essere inferto un nuovo colpo e come si dovrà reagire. Non vi è dubbio che tra gli intenti vi sia stata innanzitutto la volontà di vendetta, la volontà di eliminare un nemico pericoloso e coraggioso della mafia, ed insieme la volontà di esibire potenza, dominio, di incutere paura. Tuttavia, abbiamo l'impressione di essere di fronte ad un atto che travalica tali intenti.

Si è usata in questi giorni la parola «terrorismo», ma non credo che essa cancelli la parola «mafia». L'espressione «terrorismo politico-mafioso» è meno di quanto possa sembrare un'espressione oscura e contorta. D'altro canto connessioni tra mafia, terrorismo e, in qualche caso, apparati deviati sono emerse in diversi episodi che hanno insanguinato l'Italia negli ultimi quindici anni: sono documentate negli atti di almeno quattro importanti processi. Non siamo, dunque, di fronte a fantasie.

Nè abbiamo dimenticato che dopo l'inquietante e misterioso omicidio dell'onorevole Salvo Lima fu il ministro dell'interno ad avanzare l'ipotesi di un piano destabilizzante, subito smentita dal Presidente del Consiglio che qualificò tale ipotesi come una «patacca», con una di quelle polemiche, non inconsuete, che non rafforzano il prestigio né del governo né dello Stato.

Noi non siamo in grado di parlare — perché non sappiamo — di complotti, di piani e di disegni; vediamo, tuttavia, come oggettivamente la violenza mafiosa contribuisca a scardinare le istituzioni, a spezzare la fiducia del cittadino, ad incrinare il sentimento di solidarietà e di unità tra gli italiani. Vediamo come questa violenza, per le forme spavalde e tragiche che assume, spinga verso una sorta di condizione libanese o sudamericana e vediamo anche come la forza della mafia affondi le sue radici nella debolezza dello Stato e della democrazia, nella condizione di disgregazione, di corruzione e di debolezza del sistema politico, nell'intreccio tra affari, politica ed assistenzialismo che domina tanta parte del nostro Mezzogiorno.

Per questo non basta, pur essendo necessaria, una rigorosa e ferma politica di difesa della legalità e dell'ordine democratico. Noi

la chiediamo, Presidente: chiediamo maggiore efficacia, organizzazione, mezzi, capacità di indagine; chiediamo coesione e collaborazione tra i poteri dello Stato e non polemiche inutili. Noi riteniamo che non serva mostrare il volto feroce. Sarebbe non solo inumano, ma tragicamente farsesco, uno Stato che minacciasse la pena di morte ad assassini che non riesce a prendere.

Vediamo che cosa invece si può fare; vediamo cosa può fare questo Parlamento, a cominciare dalla ricostituzione della Commissione antimafia. Lavoriamo a misure e provvedimenti utili, a cominciare da quelle correzioni del codice di procedura penale che la Commissione antimafia della scorsa legislatura ha proposto. Ma è evidente che la sfida mortale tra lo Stato democratico e la grande criminalità organizzata può essere vinta soltanto se si avviano, nel contempo, rinnovamento e rigenerazione morale, se si lavora a rompere quel rapporto tra affari, politica e criminalità che inquina la vita di tanta parte del paese.

Se non si rinnova profondamente, la democrazia sarà sconfitta: ne siete consapevoli? Questo noi oggi ci domandiamo, anche alla luce delle resistenze, dello spirito di conservazione, della difesa di vecchie logiche di potere che abbiamo visto affiorare qui in questi ultimi giorni. Ne siete consapevoli? Questo è il nostro interrogativo, ma è anche il nostro impegno, perché non rinunceremo alla battaglia affinché l'insieme delle forze democratiche del nostro paese mostri di capire che questa democrazia può essere salvata soltanto trasformandola e rinnovandola profondamente (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00052.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il delitto, la strage che suscita il nostro orrore ed il nostro più vivo cordoglio è certamente mano della mafia: ma non semplifichiamo la situazione.

Si dice che la mafia è fuori e contro le istituzioni: non è vero, almeno nel senso che

la mafia conta nel regime di governo, al centro ed in periferia, è infondata, è protetta. I perché di questa compromissione fra mafia e regime di governo stanno nei fatti: mafia, camorra, 'ndrangheta controllano centinaia di migliaia di preferenze, fatto che nessuno contesta. E allora qui, in questa Camera, non pochi sono stati eletti con quei voti e devono rispondere a chi quei voti ha loro procurato.

Vi è un'impotenza a fermare le stragi di mafia come vi è stata un'impotenza a cercare e trovare i responsabili delle stragi fasciste, da piazza Fontana...

CARLO TASSI. Ma piantala!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... alla stazione di Bologna, (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)...

CARLO TASSI. Ma va, cretino!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... salvo la certezza che vi avessero messo mano i servizi segreti.

Vi è una compromissione che spiega questa impotenza e questa impunità. Nel caso del terrorismo rosso, in riferimento al quale da parte di organi di Governo vi è stata strumentalizzazione ma non compromissione, tutti i colpevoli sono stati trovati e gettati in carcere. Niente di tutto questo contro le stragi di marca fascista. Niente di paragonabile contro la mafia.

FRANCESCO MARENCO. Sei ridicolo!

GIULIO CONTI. Brigate rosse!

ANDREA SERGIO GARAVINI. Non solo: ma quando nel cuore dell'Italia economicamente più forte, a Milano, il regime di governo locale rivela una corruzione così profonda e sistematica...

CARLO TASSI. Ci sono anche i comunisti, a Milano!

FRANCESCO MARENCO. Quelli che rubano!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... che pure si sapeva caratterizzare tutto intero il sistema di governo nel paese, appare evidente che questo regime è naturalmente esposto alla penetrazione ed al controllo di una mafia che attinge ad enormi risorse finanziarie e le mobilita.

Il problema di fondo, che abbiamo allora da porre a noi stessi ed al paese, è questa condizione e questo stato di fatto, che spingono alla compromissione tra mafia e regime di governo. Falcone non è solo un simbolo; il suo nome è legato alle misure essenziali per controllare e limitare il potere mafioso: la legge Rognoni-La Torre, i processi all'insieme dell'organizzazione mafiosa — i cosiddetti maxiprocessi —, di controllo del riciclaggio dei soldi di provenienza mafiosa. Ma verso questi strumenti essenziali di lotta alla mafia vi è stato un freno, quando non una vera e propria contestazione, in vari livelli istituzionali e del regime di governo.

Non è solo un fatto emblematico che sia saltato il *pool* animafia di Palermo. La preoccupazione fondamentale del Governo e del Presidente Cossiga non è stata quella di portare fino in fondo la lotta alla mafia, con l'utilizzazione degli strumenti più idonei, ma, all'opposto, quella di assoggettare al Governo la magistratura inquirente, di creare nella magistratura nuovi baracconi burocratici ed accentrati di fatto in mano governativa. E, invece del coordinamento delle forze di polizia, si è alimentata la contrapposizione e la divisione fra i diversi corpi, che dovrebbero essere uniti.

Se è cresciuto l'insediamento mafioso nella società e nell'economia, se è aumentato il peso della mafia dentro le istituzioni e soprattutto nelle strutture di governo, tale risultato è la conseguenza di una politica, è l'aggravarsi di una compromissione.

È orrendo, ma non può stupire, che la mafia faccia sentire il suo peso con i metodi propri di un'organizzazione criminale: la violenza omicida e l'intimidazione. Con questa logica la mafia interviene negli equilibri politici interni alle forze di governo, con cui è legata. Così difende la sua impunità: imponendo un vero e proprio eroismo a quei magistrati e a quegli agenti che sono costret-

ti non a svolgere un lavoro e a far fronte ed un impegno civile, ma a combattere una sorta di guerra, a subire una minaccia permanente alla loro stessa vita.

Risulta ancora più assurdo che, in questa situazione, agenti di polizia che dovrebbero essere più fortemente impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata debbano invece compiere servizi faticosi per scorte del tutto inutili, che per tanti esponenti politici governativi sono un simbolo di potere arrogantemente esibito.

Bisogna cambiare, ma come? Leggi straordinarie e superpoteri non incidono sulla compromissione fra mafia e potere, anzi l'aggravano. Non ci vuole più arbitrio del Governo, ma occorrono più controllo democratico, più autonomia e responsabilità della magistratura e, in questo quadro, più mezzi e maggiore dignità per le forze di polizia.

Noi ricendiamo atti concreti e reali per aggredire la compromissione del potere con la mafia. Bisogna rilanciare l'applicazione della legge Rognoni-La Torre; occorre sviluppare le ricerche e portare avanti i processi riferiti complessivamente, non per frantumi, al fenomeno mafioso. Bisogna ricostruire i *pool* antimafia fra i magistrati, in alternativa alla superprocura; occorre intervenire, con adeguate collaborazioni internazionali, nel riciclaggio dei soldi di provenienza mafiosa.

Dobbiamo fare anche piazza pulita di certe nostre compromissioni qui, in Parlamento. Impegniamoci subito a dare il via libera a tutte le autorizzazioni a procedere che vengono richieste dalla magistratura nei confronti di parlamentari (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

Riprendiamo in mano le risultanze delle inchieste parlamentari sulle stragi, su Gladio, sulle spese successive al terremoto in Irpinia, sia per imporre al Governo di riempire i vuoti di informazione al riguardo, sia per dare subito attuazione alle indicazioni conclusive di quelle inchieste.

Tutte ciò è essenziale, ma non basta. Ci vuole una lotta a fondo contro la corruzione politica e contro la compromissione tra ma-

fia e politica, che serve alla mafia e serve a garantire il potere ad una politica corrotta.

La verità è che tutto un ceto politico governativo dovrebbe essere cambiato e innovato: si sta andando invece nella direzione opposta, cercando ridicoli veli e giustificazioni solo apparenti, per continuare a garantire il potere ai responsabili di questa situazione.

Per l'elezione del Presidente della Repubblica vengono indicati con il titolo di candidati istituzionali, come se fossero, per i loro compiti attuali nel Parlamento, al di sopra di ogni responsabilità di regime, esponenti politici che hanno occupato in anni decisivi posti decisivi di Governo, come quello di Presidente del Consiglio o di ministro dell'interno. Non si sta neppure seguendo la via del principe di Salina, non si sta, come il Gattopardo, cambiando per non cambiare: non si vuole cambiare e basta.

Sia chiaro però che, continuando così, la compromissione di fondo fra mafia e regime di Governo resterà e si aggraverà, dopo il lutto di oggi, come è restata e si è aggravata dopo i lutti di ieri. Ma di fronte ad una tale situazione sempre più insopportabile, che trascina in questo modo il paese in una condizione di vergogna, che espone magistrati e agenti di polizia alla necessità di un eroismo tanto più difficile e amaro, in quanto si contrappone ad una mafia che conta, che sa, che è protetta negli ambienti ufficiali di Governo, noi garantiremo che, almeno da una coerente opposizione, sia condotta a fondo la lotta contro la corruzione politica e la compromissione fra mafia e politica, che almeno dall'opposizione, con questa lotta, sia data una vera risposta all'orrendo ricatto del terrorismo mafioso (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00053.

SALVATORE ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile, davvero difficile parlare di un amico assassinato dalla mafia insieme alla moglie e alla sua scorta, mantenendo nei toni, negli argomenti usati il distacco che un dibattito parlamentare richiede.

Però in questa sede siamo chiamati a sentire, a capire le ragioni del Governo, le ragioni del Parlamento. Siamo tenuti a spiegare al paese come lo Stato intenda fare il proprio dovere contro la mafia, a spiegare soprattutto come un delitto annunciato, forse il più annunciato di tutti i delitti di mafia, si sia potuto puntualmente verificare, dove e quando la mafia ha voluto, in un contesto di circostanze politiche che fanno di esso un'azione dalla straordinaria portata eversiva.

Di fronte a vicende così drammatiche, che incidono in modo profondo sulle stesse forme della nostra vita collettiva, che minacciano le basi della convivenza democratica, non servono né i proclami solenni né gli ecumenici inviti a restare uniti. Occorre saper fare il proprio dovere, consapevoli dei mezzi di cui si dispone, delle energie su cui si può contare, delle insidie e dei pericoli che si devono fronteggiare, delle slealtà e delle diserzioni, talvolta anche le più insospettabili, con cui purtroppo bisogna continuare a fare i conti.

Non ci doliamo certo del fatto, signor Presidente del Consiglio, che ella, con riferimento alla strage di Palermo, non abbia potuto dire di più di ciò che ci ha riferito. Sono trascorse poche ore dal delitto e quindi non ci si poteva attendere dalle prime indagini e dalle notizie fornite dal Governo l'emergere di verità appaganti, di chiara responsabilità a carico di manovali e di ispiratori di questo orrendo crimine.

La spiegazione della strage, del resto, è tutta nella vicenda professionale ed umana di Giovanni Falcone, è in tutto ciò che egli ha fatto in questi anni per servire lo Stato prima a Palermo — istruendo i processi di mafia — poi a Roma, lavorando al Ministero di grazia e giustizia.

La mafia, è stato detto, non ha memoria corta, ed è vero; la mafia, però, non teme i discorsi celebrativi, le parole di esecrazione del giorno dopo, non cerca azioni dimostrative, colpisce quando è colpita, colpisce chi la colpisce. Falcone era forse il magistrato più protetto d'Italia, ma non era, né poteva sentirsi, al riparo di una vendetta tante volte minacciata e più volte tentata. Da magistrato inquirente aveva fatto parlare i boss, aveva sfidato le cupole, aveva ammanettato

gli intoccabili. Venuto al Ministero di grazia e giustizia non per lavorare meno o per porsi al riparo dai pericoli, Falcone continuò a lottare contro la mafia sul terreno delle scelte politiche più generali. Aveva infatti ispirato importanti decisioni politiche tendenti a rendere più efficace e meno dispersiva l'azione svolta dallo Stato contro le organizzazioni criminali.

Falcone aveva dunque conseguito clamorosi successi, ma aveva anche dovuto affrontare odiose ed infinite polemiche, non sempre dettate dalla diversità di opinioni giuridiche o da contrasti riguardanti le strategie di lotta contro il crimine. Aveva dovuto subire — lui, magistrato imparziale ed indipendente per convinzione, ma anche per scarsa attitudine alle cose della politica — aggressioni e sospetti provenienti da un mondo dove sempre più spesso si andavano mescolando le questioni proprie della lotta politica con quelle che riguardano le battaglie per la legalità. Falcone era consapevole dei pericoli che correva, non li sottovalutava, soprattutto allorché veniva delegittimato quanto a ruolo e ad immagine, ed evitava ogni enfasi nel parlare di essi; rifiutava i panni del magistrato eroe, non amava vantare crediti particolari nei confronti dello Stato. Era il suo mestiere quello che svolgeva e riteneva che il farlo bene fosse il suo primo dovere.

La celebrità, quindi, non agevolò certo la sua carriera, anzi essa molto spesso non gli consentì di assumere responsabilità assolutamente meritate, tenuto conto del suo talento e della sua esperienza.

Ci si chiedeva spesso se Falcone fosse sufficientemente lontano da ogni centro di potere. Ieri l'altro, tra Punta Raisi e Palermo, la mafia ha dato la sua agghiacciante risposta a questo gratuito, cinico ed oltraggioso dubbio.

Onorevole Presidente del Consiglio, in un momento così drammatico c'è un solo modo per onorare le vittime della mafia: quello di saperne continuare l'opera nei modi e secondo gli intendimenti con cui essa è stata svolta.

Falcone riteneva che lo Stato può battere la mafia solo se aggrega intorno a sé un consenso sociale maggioritario, soprattutto

laddove il rispetto per lo Stato e la cultura della legge non sono mai stati valori particolarmente sentiti e diffusi. Per riuscire in ciò occorre conseguire risultati e successi, e occorre anche saperli esibire. Lo Stato deve essere ed apparire più forte dell'antistato, catturando i *boss* e tenendoli poi in carcere, abbattendo i simboli del potere mafioso, in primo luogo quelli economici, e mantenendo la parola data quando chiede collaborazioni e aiuti.

Solo i risultati in questo campo contano; le buone intenzioni, le prediche virtuose o i rassicuranti messaggi non colpiscono il potere della mafia, non ne ostacolano i traffici, non sottraggono nessuno al suo dominio.

Le azioni dimostrative non possono modificare una situazione che vede lo Stato sempre più impacciato e perdente nella lotta contro le organizzazioni criminali. Azioni dimostrative, sforzi eccezionali *una tantum*, quindi, non servono; lo sapeva molto bene Falcone, e in più occasioni lo ha denunciato. Simili azioni fanno solo perdere tempo e contribuiscono al discredito dello Stato; esse, anzi, sovente celano incapacità di fare, scarsa convinzione o addirittura il rifiuto di intraprendere azioni difficili e politicamente costose. Spesso servono, a causa del frastuono che producono, a nascondere complicità e ritardi che è bene invece che vengano alla luce del sole in tutta la loro portata, spesso drammatica.

La strage di Palermo, per come è stata preparata ed eseguita, per le informazioni complete e tempestive di cui certo si sono potuti avvalere coloro che l'hanno ordinata, per la grande libertà di azione avuta da chi ha messo a punto l'esplosivo — ma come si può preparare tutto ciò alla luce del sole per giorni e giorni? —, è un'azione di guerra, a lungo progettata e decisa non certo da settori marginali e periferici dell'organizzazione mafiosa.

Sarebbe perciò riduttivo pensare solo ad una resa dei conti. Questo attentato non appartiene alla sfera della resa dei conti, ma attiene a pieno titolo a quella del terrorismo. Siamo cioè di fronte ad un atto di guerra che persegue scopi di destabilizzazione generale; un atto di guerra che va collocato nel contesto di una strategia eversiva che ci ricorda

gli anni del terrorismo, gli anni in cui gli attentati terroristici manifestavano una impressionante sintonia con i fatti istituzionali.

Tutto è stato fatto, tutto è stato calcolato perché l'attentato potesse avere la massima risonanza possibile.

È certo necessario che il Parlamento riunito in seduta comune elegga subito il Capo dello Stato; si tratta di un auspicio generale che non si può non condividere. È necessario che lo elegga subito, ma era ed è necessario che lo elegga bene, in un clima che non sia cioè avvelenato da divisioni irriducibili, da pregiudizi politici insormontabili.

Si è dovuta affrontare in questi giorni una situazione politica difficile, forse senza precedenti, se si tiene conto della quantità e della qualità dei contrasti che si registrano in questo Parlamento nei rapporti tra i partiti e dentro i partiti. L'elezione del Presidente della Repubblica non deve, non può essere, però, il risultato dello stato di necessità. Non si tratta, infatti, di prendere una decisione qualunque, senza convinzione, senza chiarezza, senza alcuna assunzione di responsabilità. Il dovere della politica non è questo; non si tratta di nascondere una condizione di impotenza (che c'è), ma si tratta di saperla davvero superare, facendo sì che sul primato della politica possa stabilmente fondarsi la forza della democrazia.

In un momento di paralisi, di instabilità, di inerzia del sistema politico, di oggettiva inibizione dei ruoli di comando nell'opera di contrasto del crimine, allo stato di confusione e di scoramento della gente si può reagire solo facendo ciascuno, anche autonomamente, il proprio dovere. La democrazia non si difende, in momenti come questi, con le chiacchiere, ma sapendo dare certezza, soprattutto sapendo dare alla gente serenità e lavoro, sapendo stroncare tutte le mafie, sapendo insomma dare risposte rassicuranti all'Italia politica.

Riteniamo che non vi sia altro modo di respingere l'aggressione violenta e sanguinaria alla quale continua ad essere sottoposto lo Stato democratico. Non vi è altro modo in questo Parlamento di onorare la memoria di Giovanni e Francesca Falcone e dei ragazzi della scorta, morti per servire lo Stato

(Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC).

PRESIDENTE. L'onorevole Bianco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00061.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, così Giovanni Falcone aveva rappresentato se stesso ad una giornalista francese che ha raccolto le sue ultime testimonianze sulla mafia: «Non sono un Robin Hood né un kamikaze e tanto meno un trappista, sono semplicemente un servitore dello Stato *in terra infidelium*».

Vi sono in questa autodefinizione il senso profondo di una identità, di una vita che si sente missione sul fronte difficile e complesso della lotta alla mafia e alla criminalità organizzata (fronte di cui il Presidente del Consiglio ha offerto un'attenta ricostruzione), ed insieme la consapevolezza pacata di un destino che può incontrare la morte violenta per mano dei nemici.

È impressionante leggere nello scritto *Cose di cosa nostra* questo fatalistico sentimento della morte. È una sorta di rassegnazione alla eventualità che ciò possa accadere in ogni momento, appunto perché non v'è rassegnazione ad accettare lo stato delle cose, a sottomettersi alla violenza mafiosa, ad una società nella quale l'unico diritto è quello imposto dalla cosche e dalla criminalità.

Ora è morto, con accanto la moglie e con i fedeli uomini della scorta, perché voleva una Sicilia ed un'Italia diverse, dove fosse lo Stato democratico a trionfare, con le sue libertà civili e politiche.

Noi rendiamo onore a questi caduti, come agli altri numerosi che li hanno preceduti, magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine, che hanno dato la vita per la nostra Repubblica.

La commozione profonda che ella, signor Presidente, ha ieri così nobilmente espresso ci accompagna in questo ricordo, ma il sentimento di dolore, lo sgomento, non devono offuscare la nostra mente, indebolire lo sforzo di comprensione di quanto è accaduto, delle coincidenze che sono apparse

inquietanti, delle ragioni di un simile attentato così spettacolare.

Forse bisogna partire da questi elementi, dalla spettacolarità appunto, per capire la natura della sfida in atto. Lo aveva già detto Giovanni Falcone: «Nel precedente attentato i mafiosi — egli diceva — avevano forse fallito perché cercavano di colpire l'immaginazione, di colpire la fantasia popolare». Ritornano qui alla mente le parole di Leopoldo Franchetti, il grande indagatore del fenomeno mafioso del secolo scorso. Le associazioni mafiose vogliono apparire sempre più forti — lo ha detto bene il Presidente del Consiglio —, più forti di qualsiasi altro potere, per consolidare la propria influenza e sottomettere uomini e poteri legittimi attraverso la violenza, una violenza che non è affatto cieca, ma ben calcolata e mirata.

È appunto l'attentato a Falcone che attesta tutto questo. Ed è un attentato che avviene — non va dimenticato — mentre il Governo stava mettendo a punto una serie di incisive misure alle quali il dottor Falcone aveva dato il suo contributo: incisive misure che potrebbero essere di forte efficacia.

Se è così, è chiaro che questo attentato non è soltanto la postuma vendetta contro il nemico numero uno della mafia, contro il leggendario magistrato che aveva colpito i vertici mafiosi, ma assume un forte valore simbolico di sfida allo Stato.

Vi possono essere letture diverse di questa strategia, si possono immaginare collegamenti che la ricostruzione del Presidente del Consiglio tende invece ad escludere, ma è difficile uscire ragionevolmente dall'ambito del delitto mafioso, di una mafia, però, che alza il tiro e che sfida al cuore lo Stato e i suoi rappresentanti, come è accaduto per l'assassinio di Salvo Lima, che ricordiamo commossi.

Ecco perché occorre che i colpevoli siano perseguiti con fermezza ed assicurati alla giustizia. Non possiamo accettare, signori del Governo, l'archiviazione come per altri casi! Se la mafia interviene nei «momenti elettorali e di crisi delle istituzioni ed adotta strategie terroristiche, è perché ritiene siano occasioni per dare il senso di una sua forza ed invincibilità. Non c'è dunque da stupirsi!

La questione attiene ormai alla difesa

stessa dello Stato democratico, alla tutela di una società che risulta infiltrata di poteri mafiosi grazie alla diffusione di una economia che gioca sull'intreccio tra lecito ed illecito. Una efficace strategia antimafia non può riguardare soltanto le fasi investigative, di prevenzione, di repressione, gli indirizzi giurisprudenziali che devono superare il formalismo e le astrattezze procedurali; deve portare al ripristino di regole di mercato nell'economia, che sono oggi profondamente alterate. Sono fenomeni sui quali si era soffermata l'attenzione dello stesso Falcone e degli studiosi del fenomeno mafioso.

Il passaggio di capitali dall'illecito al lecito offre potenzialità enormi alla mafia, la rende dominante e finisce perfino per accreditarla socialmente. Gli effetti di questa situazione sono gravissimi, determinano o possono determinare il controllo sull'economia e sul territorio. È una condizione che consente all'organizzazione mafiosa di inserirsi nel tessuto civile, di porsi a contatto con funzionari pubblici, con rappresentanti della pubblica amministrazione. È una situazione che può indurre queste organizzazioni a cercare di influire sulla politica, con ricadute imprenditoriali e con una conduzione degli appalti pubblici rischiosa e molto spesso, o talvolta, subalterna alla volontà mafiosa.

Noi siamo pronti, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, a fare per intero la nostra parte, ma non vale utilizzare, come qualcuno ha fatto poco fa, questo terreno come terreno di contesa o di competizione politica. La lotta alla mafia, alle altre forme della criminalità organizzata, si vince tutti insieme, e la risposta non può che essere forte e decisa. Ed il Presidente del Consiglio ha ribadito la forte decisione del Governo di portare avanti, con le misure già adottate e con altre da adottare, una lotta serrata e senza quartiere alla mafia. Ma occorre continuare a mettere a punto strategie coerenti e stabili, poiché la mafia è metamorfica, cambia, sa infiltrarsi in ogni spazio sociale ed economico, modernizzandosi su codici antichi di violenza e di barbarie.

Giovanni Falcone ci ha lasciato un'eredità preziosa di intuizioni, di suggerimenti, di indicazioni, a cominciare dall'idea, appunto, del *pool* giudiziario; sono idee che vanno

utilizzate e che in gran parte stavano per essere attuate.

Per un programma serio di lotta alla mafia v'è bisogno di agire dunque su una molteplicità di fronti, civili, sociali, politici, legislativi, organizzativi ed anche — non va mai dimenticato — giurisprudenziali. La mafia lascia solo tracce dei suoi misfatti, non lascia certo le sue impronte. È evidente che la raccolta delle prove è operazione delicata e richiede grande capacità di coordinamento, vagli attenti per conferire qualità alle forme probatorie. Così come la valutazione delle prove non può essere formalistico accertamento, diniego di valore probatorio ad indizi molteplici e concorrenti. Anche la magistratura dovrebbe rivedere taluni indirizzi, proprio secondo le linee tracciate da Giovanni Falcone.

La mafia non è invincibile. Ecco che cosa scriveva Falcone: «Quando saltano le regole arcaiche e ancestrali, quando lo Stato decide di combattere sul serio la mafia, quando le forze dell'ordine ed i magistrati fanno realmente fino in fondo il loro dovere, i comportamenti degli imputati cambiano». Era la sua diretta esperienza.

Il momento dell'angoscia per la morte di Falcone, di sua moglie e di tanti altri che credevano nello Stato non può essere, come ha detto il Presidente della Camera, momento di smarrimento, ma di forza d'animo, di reazione contro chi mina le istituzioni democratiche. «Io sono siciliano, un siciliano vero», amava ripetere Giovanni Falcone. Ecco, in Sicilia c'è la mafia, ma la Sicilia è anche Giovanni Falcone, un leale grande servitore dello Stato, un implacabile nemico delle cosche che soffocavano e soffocano la sua terra che egli amava e voleva diversa. È quella la Sicilia autentica, è la Sicilia che resiste, che conserva il senso del diritto dello Stato, che si oppone alla truce violenza mafiosa e che ci fa ancora nutrire molta speranza (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00055.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, ono-

revoli colleghi, ritengo inutile soffermarmi su particolari concernenti la ricostruzione della dinamica di questo infame delitto che aggiunge altre vittime predestinate alla lunga fila di sanguinosi, efferati episodi, che riempiono le cronache quotidiane. Credo altresì che le parole di rito con cui si esternano la costernazione, la rabbia, il risentimento, la ferma decisione di combattere e di distruggere la mafia, continuino ad esaurirsi in un rituale liberatorio soltanto per chi pronuncia queste parole, ma non per il paese.

Gli alti personaggi che si alternano attorno alle bare, nelle esequie ufficiali, credono forse, con le loro orazioni, assistendo alle fiaccolate, di compiere tutto il loro dovere o, peggio ancora, di esorcizzare la piovra. Ci vuole altro, onorevoli colleghi!

Questo ennesimo delitto eccellente — che purtroppo non sarà l'ultimo —, come molte delle stragi sulle quali si indaga da decenni senza riuscire a giungere mai ad alcuna conclusione, è solo formalmente un'operazione mafiosa; in realtà si tratta di un delitto politico che presenta evidenti analogie con altri delitti clamorosi registrati nel vasto capitolo della strategia della tensione.

Gli anni di piombo, dunque, non sono ancora terminati. La strategia della tensione non è solo quella che porta la matrice terroristica di una classe giunta nel pantano della storia, ma costituisce anche un fare politica dei nostri tempi, dei nostri giorni, per cercare di impedire che la voglia di cambiamento esplosa nelle urne lo scorso 5 aprile riesca a cambiare le istituzioni fradice e corrose. La strategia della tensione diviene lo strumento principe della partitocrazia centralista; diventa lo schema centrale della strategia del palazzo, per difendere ad oltranza il potere che ha usurpato.

Nel documento del gruppo della Lega nord, distribuito ieri, sono ricostruiti i passaggi che identificano le fasi del delitto Falcone: dalla fase progettuale a quella esecutiva. Si potrà dire che si tratta di semplici ipotesi o anche di impressioni dietrologiche. Certo la tecnica, l'utilizzazione del tritolo, della manovalanza dei picciotti porta inderogabilmente la firma della mafia; tuttavia, se si analizzano a fondo i motivi del massacro, se si superano — utilizzando un ragio-

namento logico — gli spessori delle apparenze esteriori, è impossibile non chiedersi: *cui prodest?* La cupola, infatti, è ormai profondamente radicata nella politica italiana; non dimentichiamo che indagini ufficiali hanno confermato che le diverse organizzazioni mafiose, in determinate parti del paese, nel Mezzogiorno tradito da questa classe politica, controllano ormai 4 milioni di voti e che gli affari mafiosi nel loro insieme, dalle tangenti alla droga, al riciclaggio del denaro sporco, superano i 40 mila miliardi annui. Appare allora fondato il sospetto che la morte annunciata di Falcone sia l'evento di *shock* destinato — per lo meno nelle intenzioni degli autori — a far concludere in una determinata direzione il problema della scelta del nuovo Capo dello Stato.

Ecco perché la Lega nord, cari colleghi, ha dichiarato con forza che non vuole scegliere il Presidente della Repubblica con la pistola puntata alla tempia e che l'emergenza-bomba non la inganna e meno che mai la spaventa.

Il 5 aprile ha messo in crisi tutto il sistema politico quarantennale, ha aperto la grande stagione delle riforme ed ha portato alla luce la seconda Repubblica: questo è l'ammonimento preciso che viene dalla base elettorale, dal popolo. Ed è questo il motivo per il quale oggi i *mass media* avanzano dubbi profondi sull'ipotesi che il delitto Falcone sia solo di mafia. Quei mille chili di tritolo deflagrati al momento del passaggio di Falcone e della sua scorta possono ragionevolmente far pensare che la cupola politico-mafiosa indichi o voglia indicare ai partiti tradizionali che devono ricompattarsi per continuare a governare come prima, ed io dico peggio di prima.

Insomma, sembra un fragoroso richiamo ad attuare le regole del «manuale Cencelli». C'è da chiedersi, allora — e dovrebbero farlo soprattutto coloro che si riempiono la bocca di parole quali «democrazia» e «Stato di diritto» —, come si interpreti l'articolo 49 della vecchia Costituzione, che recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Io mi chiedo, Presidente, se anche il tritolo della mafia sia democrazia...!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 MAGGIO 1992

Il fatto essenziale oggi è la crisi del palazzo e l'avvento, al posto delle formule tradizionali, del consociativismo governativo. Stiamo andando in una direzione sbagliata, dove le omertà politico-mafiose non sono più un fenomeno sporadico ed occasionale. Abbiamo adesso la conferma che è la mafia che fa politica, che essa è entrata con tutta la sua organizzazione nella politica. Ed è questo il senso della nostra denuncia decisa, dell'avvertimento che la Lega nord dà a tutto il paese. È per tali ragioni che io dico che la strategia della tensione è il metodo operativo del palazzo che non vuole a nessun costo abbandonare la «stanza dei bottoni». Allo stesso modo, sono certo che sull'omicidio di Falcone si aprirà un'istruttoria che non si chiuderà mai e che i mandanti del delitto non si conosceranno mai! Si tratta, anche in questo caso, di un delitto politico, in altre parole.

Lei, onorevole Presidente Scalfaro, ha concluso ieri il suo elogio funebre affermando che la democrazia vincerà sempre. Un auspicio che tutti condividiamo — appassionatamente, direi — ma che purtroppo, finché durerà questo regime, non avrà mai possibilità di successo. Questo regime è partitocratico e consociativo e quindi usa con la massima spregiudicatezza tutto il potere che ha usurpato.

Voglio concludere rileggendo l'ultima frase del comunicato che abbiamo diffuso ieri: «La Lega va in direzione opposta a quella della mafia e denuncia la latitanza, l'inefficienza, l'incapacità di governare dello Stato centralista e quindi partitocratico, che anche per questo deve essere sostituito dallo Stato federale!» (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati della Lega nord — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Fini n. 3-00056, di cui è cofirmatario. Avverto che nel testo di questa interrogazione, pubblicato in calce all'ordine del giorno, per correggere un errore tipografico al punto 1) deve leggersi «disegni» anziché «bisogni».

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, o-

norevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, lei all'inizio del suo intervento ha pronunciato una frase che a mio avviso è emblematica. Lei ha affermato: «Tutto era stato organizzato: un ispettore di polizia era arrivato appositamente a Palermo per preparare l'arrivo del giudice Falcone». In questa frase c'è il fallimento di uno Stato che non è stato capace di organizzare la difesa del giudice Falcone.

Ma sempre lei ha ricordato una frase dello stesso giudice Falcone: «La mafia è un fenomeno umano e pertanto può essere sconfitta». Con chi, onorevole Andreotti? Con quali armi? Con i servizi segreti? Un aereo privato era stato affittato dai servizi segreti. I servizi segreti sono ancora una volta protagonisti in negativo perché al servizio dei partiti e non dello Stato.

Al di là, quindi, della solidarietà e del cordoglio che a nome del gruppo del Movimento sociale italiano desidero far giungere alle famiglie delle vittime, qui corre l'obbligo di analizzare freddamente lo scenario dentro il quale è stato pensato e, purtroppo, realizzato il barbato attentato.

Innanzitutto, nonostante che intere biblioteche siano state scritte sul fenomeno mafioso, c'è ancora chi non riesca a vederlo se non come semplice delinquenza, magari più organizzata, più abile o feroce di quella che si conosce a Firenze o a Torino. È questa la prima considerazione di fondo che intendiamo fare. Com'è possibile considerare solo un problema di ordine giudiziario e non politico il fenomeno della mafia, visto che la stessa si è lanciata nei grandi traffici internazionali di armi e di droga, penetrando finanche nei grandi centri della finanza mondiale?

A Palermo come a Reggio Calabria le cosche sono onnipotenti, decidono tutto: la vita, la morte, gli appalti, i sindaci da eleggere. La mafia tende ad impadronirsi delle istituzioni dello Stato, tende ad impadronirsi dell'economia, e va oltre. La violenza viene assunta a norma dei rapporti sociali, esercitandola in tutte le forme possibili, dall'omicidio al consiglio «amichevole». In un ambito sociale assai vasto essa determina il modo di vivere di intere collettività.

Perché tutto questo, onorevole Andreotti?

È l'intermediazione economica del partiti politici che conta. Se non saremo capaci di mettere sotto processo l'asse dell'intermediazione mafiosa — asse rappresentato dal partitismo, dal clientelismo, dall'affarismo e dalla corruzione partitica —, il Governo e le regioni, all'unisono con lo Stato nel suo complesso, continueranno a non girare. È questa una considerazione che andrebbe meditata più a lungo.

Il vero «padre-padrone» non è quindi lo Stato, ma sono i partiti che ragionano obbedendo ad una logica interna che ha portato alle lacerazioni, ai contrasti, alla scarsa efficienza delle istituzioni: ha portato al vuoto. E la mafia cresce nel vuoto politico e nell'ingovernabilità, quell'ingovernabilità — onorevole Andreotti, me lo consenta — di cui lei in questo momento è la più alta espressione. Mentre l'obiettivo cui dovremmo tendere è quello di dare alla nazione governi stabili ed efficienti con forme adeguate di controllo e di ricambio. Il sistema di potere partitocratico ha di fatto sostituito la Costituzione, la vostra Costituzione del 1948, con una Costituzione di fatto.

Perché la mafia in Sicilia? Non è forse dovuta anche all'ingovernabilità della regione siciliana? Perché esistono la mafia e la 'ndrangheta nella regione Calabria? Non sono questi i motivi delle ricorrenti crisi regionali?

La camorra, il terremoto, la regione campana e la gestione dei miliardi non sono motivi che hanno determinato ingovernabilità? E perché? La vicenda Teardo in Liguria e i casi di corruzione non si sono verificati per mancanza di efficienza della regione, e quindi a causa dell'ingovernabilità? Perché si è verificato il «caso tangenti» di tre o quattro anni fa a Torino, in Piemonte? Perché il caso più clamoroso, lo scandalo di questi giorni a Milano con tutte le implicazioni di ordine politico?

L'ingovernabilità, e quindi la mafia, trova spazio in tutto questo. Se è vero come è vero che l'ingovernabilità della Sicilia ha aperto varchi alla mafia, l'ingovernabilità nelle altre regioni e nel Governo centrale ha aperto varchi alle tangenti e alla criminalità. Le colpe, quindi, debbono essere fatte ricadere anche sul meccanismo regionale che il siste-

ma non è stato capace di far ruotare in armonia con il Governo centrale e con gli enti locali.

In Sicilia, poi, la mafia ha via libera più che altrove perché si trova di fronte un apparato produttivo debole, una «megadisgregazione» sociale, un conflitto con le istituzioni che inducono il cittadino siciliano a mettere in dubbio la stessa legittimazione.

L'esercizio del potere dei mafiosi ha sempre cercato il riconoscimento più o meno ufficiale. I legami con il potere ufficiale, con uomini politici e amministratori, quando i mafiosi in prima persona non hanno assunto quelle vesti, sono sempre stati esibiti, visibili e documentabili. La mafia con codesto presupposto dilaga: Milano ne è la testimonianza più evidente. È la malavita che prende il posto della politica!

La caratteristica che contraddistingue gli arresti di Milano è la dimostrazione che la vita politica è diventata una recita. A Milano maggioranza e opposizione vanno in galera; esponenti del partito socialista, della DC, del PRI ed anche del partito democratico della sinistra fanno finta di confrontarsi sugli affari, sugli appalti, ma poi prendono — tutti insieme — la tangente, la «mazzetta». Ecco come si uccide la politica! Al suo posto, c'è la frode, la malavita.

Anche nelle varie Commissioni antimafia, che si sono costituite, tale caratteristica è stata preminente. Andate a leggere le relazioni delle Commissioni! Caro onorevole Garavini, visto che lei ha parlato in quei termini, vada a leggerle; troverà nelle relazioni degli esponenti comunisti pagine incolori, insignificanti, al pari di quelle dei commissari dei partiti di Governo. Ciò è tanto vero che da quei banchi, proprio dai vostri banchi, l'onorevole Sciascia — oggi scomparso — dichiarò che l'unica relazione antimafia di un certo interesse fu quella scritta dal missino Giuseppe Niccolai.

I comunisti, caro onorevole Garavini — se lo ricordi —, hanno sempre avuto due facce in Sicilia: una per quando sono all'opposizione e l'altra per quando si trovano in maggioranza insieme alla democrazia cristiana. Quando si trovano in maggioranza i comunisti, in Sicilia, dichiarano (lo cito tra virgolette): «che la presa della mafia e il suo

potere capillare di controllo dell'elettorato in Sicilia si siano ridotti per tutto quel di progresso e di sviluppo che in Sicilia in questi anni c'è stato». Basta essere al Governo per il partito comunista, oggi PDS, ma comunque per i comunisti in genere, e si aprono fasi di rinnovamento, diminuisce la presa mafiosa. Ma in effetti — dichiara un altro esponente, oggi collega, Nando Dalla Chiesa su *la Repubblica* del 19 dicembre 1982 — «la mafia, è bene ricordarlo, diventa più potente nel decennio in cui cresce e non di poco la sinistra».

Allora, perché tutto questo? A noi appare chiaro che il sistema di potere dei partiti che ha imperato per oltre quarant'anni va dalla democrazia cristiana al partito comunista italiano, oggi PDS. La mafia si è estesa, ha proliferato grazie ai partiti. In Sicilia, la mafia ha moltiplicato la sua forza, la sua penetrazione nelle istituzioni, in parallelo ai crescenti poteri della regione. La mafia oggi, tra poche ore forse, farà eleggere il Presidente della Repubblica (*Vivi commenti*). Forse tra qualche giorno la tangente farà eleggere il Presidente del Consiglio.

Ma due sono i grandi problemi alla nostra attenzione: il debito pubblico e la malavita. All'attentato organizzato militarmente e in modo perfetto lo Stato deve rispondere con altrettanta forza e con capacità organizzativa. L'onorevole Presidente della Repubblica Cossiga inviò il 24 settembre 1990 un appello al Parlamento sulla criminalità organizzata; concludeva parlando di misure straordinarie, politiche, amministrative e legislative. Non si esce dalla tanaglia mafiosa se non si dà vita alle riforme istituzionali e se non si applicano leggi severissime, leggi di guerra, come quella che prevede la pena di morte.

Anche per questo appello che il Presidente della Repubblica volle rivolgere al Parlamento un anno e mezzo fa, noi auspichiamo che tutti i colleghi, tra poche ore, se lo ricordino e lo riportino nuovamente alla Presidenza della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pagani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00057.

MAURIZIO PAGANI. Signor Presidente, mi consenta, a nome del gruppo socialdemocratico, prima di entrare nel merito della risposta del Governo, di rivolgere un pensiero reverente e commosso alle vittime della strage: a Giovanni Falcone, a sua moglie, ai componenti della scorta, ai feriti che sono ancora ricoverati negli ospedali. Si tratta di esempi di civile eroismo e di dedizione ad uno Stato che non ha saputo difenderli. Ci riconosciamo interamente — e ci associamo — all'alta e nobile commemorazione, signor Presidente Scalfaro, da lei svolta ieri, alla quale non ci sentiamo di dover aggiungere alcunché. Resta il fatto che al già troppo lungo elenco delle vittime e degli eroi della guerra alla mafia si aggiungono anche questi ultimi, il cui messaggio non possiamo più eludere. Siamo infatti passati, con un terribile salto di qualità, dalla criminalità mafiosa al terrorismo mafioso: la mafia, per proteggere il proprio dominio, non ha ormai più alcuna esitazione a puntare diritto al cuore stesso dello Stato.

Falcone non era più giudice a Palermo, ma direttore generale del Ministero di grazia e giustizia a Roma; era, quindi, nel cuore dello Stato. E lo Stato, colpito in un delicato momento di trapasso istituzionale, è stato ferito, gravemente ferito dalla strage di Palermo.

La prima risposta a tutto questo dovrà consistere pertanto nell'eleggere con immediatezza, ma senza emotività, un Capo dello Stato di alto profilo morale e con profondo senso delle istituzioni, evitando di perdersi in oscure strategie di potere e costruendo attorno al nuovo Presidente della Repubblica quella democrazia più completa ed avanzata che giustamente il paese reclama. Non è certo questa l'occasione per introdurre surrettiziamente un dibattito politico in quest'aula, quando sono ancora in corso gli scrutini per l'elezione del Presidente della Repubblica. Il gruppo socialdemocratico non intende certo agire in questa direzione, così come non intende svilire la tragica vicenda di Palermo ad oggetto di bassa polemica tra parti e partiti. Ciò significherebbe, infatti, offrire un indecoroso spettacolo delle istituzioni, nonché un'ulteriore prova di incapacità e di impotenza.

Fortunatamente ci è sembrato che tale

orientamento non sia stato seguito. Abbiamo infatti ascoltato in quest'aula discorsi altamente costruttivi, anche pronunciati da rappresentanti di gruppi che storicamente rappresentano l'opposizione. Mi riferisco, per esempio, all'intervento del capogruppo del PDS, onorevole D'Alema.

Noi non siamo tra coloro che, pur sedendo in questo Parlamento, si sentono estranei ad esso; né tanto meno, ci sentiamo «abusivi», onorevole Bossi. Siamo ben consapevoli delle gravi colpe del sistema politico, delle sue disfunzioni, dello sconforto e dello smarrimento della nazione, dello stato di prostrazione in cui versa il paese sul piano economico, sociale e politico. Siamo consapevoli che lo Stato è gravemente colpito nel suo centro e nelle sue articolazioni. Nello stesso tempo, tuttavia, abbiamo la consapevolezza che oggi è da qui, è da questo Parlamento cioè, che deve essere indirizzato alla nazione un segnale di cambiamento, di rinascita della forza dello Stato, della sua capacità di reagire a tutti gli attacchi che gli vengono portati, siano essi quello della corruzione oppure quello del terrorismo mafioso. Non vi è alternativa che possa sostituirsi al potere che i cittadini ci hanno democraticamente conferito con il loro voto e che, quindi, non è stato «abusivamente» conquistato da noi.

Dobbiamo essere pienamente coscienti della responsabilità che ci è stata affidata ed onorarla nell'interesse della nazione. Occorre proporre, decidere, impegnarsi lealmente ad operare con la determinazione, la serietà e l'onestà che lo Stato è ancora in grado di manifestare. Ciò intendiamo fare, come socialdemocratici, sia in riferimento all'emergenza criminalità sia rispetto a quelle istituzionale ed economica.

Nell'interrogazione presentata dal gruppo socialdemocratico, al di là delle inquietanti domande sulla dinamica degli avvenimenti, viene posto un quesito di fondo, al quale è urgente fornire una risposta. In sostanza, si tratta di accertare in che modo riconquistare allo Stato italiano pezzi di territorio ormai sottoposti al controllo della criminalità, pezzi di suolo nazionale nei quali non soltanto vengono violate con tracotanza ed impunità le leggi penali, ma restano inapplicati anche quelle di altra natura. Si tratta di pezzi di

territorio nazionale nei quali lo Stato non può garantire la sicurezza e la vita dei cittadini.

La nostra linea su questo problema, signor Presidente, è chiara. È la stessa che permise all'Italia di uscire dagli anni di piombo, è la linea del rigore democratico, dell'inflessibile applicazione di tutte le leggi, della revisione critica ed interpretativa delle leggi penali per eliminare abusi, permissivismi ed eccessivi garantismi, amari frutti di una stagione legislativa in cui parevano essere divenuti lo Stato e le sue istituzioni, non il crimine e l'ingiustizia, gli obiettivi da colpire e da indebolire.

È necessario, pertanto, ristabilire la certezza della legge e la certezza della pena. Per ottenere tale risultato occorre la presenza, l'efficienza e l'impegno speciale dello Stato in tutte le sue articolazioni; occorre che i cittadini credano e si riconoscano nello Stato. Nel momento del pericolo debbono essere utilizzate le forze migliori, quindi lo Stato deve impegnare i suoi servitori migliori sul fronte dove si attenda alla sua sovranità. Tutte le forze dello Stato, non solo la magistratura e le forze dell'ordine, che già hanno dato esemplare contributo anche di sangue, debbono essere chiamate a compiere lo stesso sforzo: lo Stato deve ridare efficienza, credibilità e serietà a tutte le strutture, intervenendo anche in quelle locali e periferiche perché è proprio lì, nella loro debolezza, nel loro abbandono, nella rinuncia al rispetto della legge, che trova il suo germe la cultura mafiosa.

Da ultimo, sullo sfondo permangono — denominatore comune di tutte le tragedie del sud — l'irrisolta questione meridionale, questione nazionale che in questo mezzo secolo di democrazia non abbiamo, ahimé, saputo risolvere ed anzi abbiamo, per taluni aspetti, peggiorato.

Nel merito della nostra, come delle altre interrogazioni, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che il Governo abbia dato le risposte che poteva dare, nella situazione istituzionale e politica in cui si trova. Sulla dinamica della strage restano aperti molti interrogativi, a cui la brevità del tempo intercorso non ha consentito di rispondere, ma che ci auguriamo possano essere sciolti

e non divengano un nuovo capitolo della storia, già ricca e inquietante, dello stragismo italiano.

Sulle questioni di fondo, sul modo in cui affrontare il recupero alla nazione ed alla società civile di interi pezzi del nostro territorio, oggi sottratti al controllo dello Stato e delle leggi, certo non potevamo attenderci risposte esaustive da un Governo in *prorogatio*, nel delicato momento in cui operiamo. Con tali presupposti, il dibattito in corso può assumere anche aspetti di formalità, di ritualità, che forse sarebbe meglio evitare.

Noi socialdemocratici crediamo ancora fermamente nelle istituzioni democratiche, nella nostra Costituzione, che è stata troppe volte disattesa e forzata, anziché osservata e interpretata, ed intendiamo dare e cogliere dal dibattito il significato positivo di una leale e ferma volontà del nuovo Parlamento di abbandonare vecchi e dannosi schemi per dedicarsi interamente, al di sopra delle parti, all'interesse della nazione. Solo così il sacrificio delle vittime di Palermo potrà avere significato, solo così non sarà stato inutile (*Applausi dei deputati del gruppo PSDI*).

CARLO TASSI. Tanassi, Nicolazzi, Longo e le carceri d'oro ve lo insegnano!

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00059.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là delle espressioni di esecrazione e di cordoglio per l'omicidio di Giovanni Falcone, della sua compagna Francesca Morvillo e dei tre uomini della scorta, Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, e delle ipotesi sui mandanti e i moventi, il Parlamento deve valutare fino in fondo il significato e la portata di questo tremendo attentato.

Noi abbiamo ascoltato il primo rapporto del Presidente del Consiglio sulle circostanze di questo tragico episodio, e mi auguro che il Governo voglia tenere informato il Parlamento del prosieguo delle indagini. Mi consenta però il Presidente del Consiglio una prima, amara osservazione su tali circostanze, che è la seguente: c'è una responsabilità

oggettiva per la morte di Giovanni Falcone, e questa responsabilità non può non fare capo al Governo e — se volete — alle forze politiche, al Parlamento ed alla magistratura. Essa risiede nel fatto che nel corso di questi anni e di questi mesi la mafia non ha subito un contrasto ed una pressione sufficienti, dopo i gravi colpi ad essa inferti proprio dal *pool* di magistrati guidati dal giudice Falcone.

La mafia in questi ultimi anni ha potuto riorganizzarsi, ha potuto scegliere i suoi obiettivi e risolversi a lanciare allo Stato una sfida assoluta, come quella che viene dall'uccisione del più importante giudice del nostro paese, Giovanni Falcone. Dal 10 febbraio 1986 alla fine del 1987, durante la celebrazione del maxiprocesso, non vi fu in Palermo un solo omicidio: segno, questo, che quando le forze della criminalità sono tenute sotto la pressione dell'azione implacabile del Governo, delle forze dell'ordine e della magistratura, esse sono troppo occupate a difendersi per poter scegliere e colpire i loro obiettivi.

In questo senso si può dire che l'Italia ha lasciato non protetto il giudice Falcone: questa è la prima, amara considerazione che non ho sentito fare all'interno del Parlamento e che i repubblicani ritengono invece di dover formulare.

Vi è poi una seconda considerazione, che riguarda il valore, il significato e la portata di questo terribile omicidio, che noi rischiamo di dimenticare troppo rapidamente, così come il Parlamento troppo rapidamente tende a dimenticare cose assai importanti della vita del nostro paese. Tale omicidio, ad avviso di chi vi parla, assume nella vita dell'Italia la stessa portata e lo stesso carattere di punto cruciale di svolta che quattordici anni fa ebbero il rapimento dell'onorevole Aldo Moro e l'uccisione, in quell'occasione, degli uomini della sua scorta. È di questa analogia che oggi dobbiamo parlare, perché a distanza di quattordici anni nasce una nuova sfida allo Stato democratico, una sfida che si sostituisce a quella del terrorismo ma che è per molti aspetti più pericolosa e capace di vincere lo Stato democratico di quanto non si rivelò il terrorismo.

La diversità è che il terrorismo tentò di interpretare e far sorgere nella società italiana una protesta su cui costruire il sogno impossibile di una rivoluzione sociale, e si spense rapidamente, come si spense l'illusione che vi fossero le condizioni economiche e sociali per un simile rivolgimento. L'uccisione del giudice Falcone, invece, accelera un processo potente che è già in atto nella società italiana, di cui abbiamo colto l'espressione irresponsabile nell'intervento dell'onorevole Bossi: mi riferisco al processo disgregativo della comunità nazionale, del quale nell'opinione pubblica si sono venuti manifestando nel corso degli ultimi anni tutti i segni e che ora rischia di ricevere un impulso forse inarrestabile, nel momento in cui avviene l'omicidio di Falcone.

È infatti chiaro, onorevoli colleghi, il significato di questo atto criminale: la mafia si costituisce sostanzialmente come potere legale in alcune aree del territorio nazionale: afferma, con forza inusitata agli occhi dei cittadini, che essa è, ed essa sola rappresenta, la legge in quella parte del territorio!

Dunque, un segno unico congiunge i due assassini dell'onorevole Moro e del giudice Falcone: un potere esterno allo Stato democratico si dichiara autorità unica e costituita, in questo caso su una parte del territorio, nell'altro su una parte della società italiana.

Le conseguenze dell'omicidio del giudice Falcone sono amare e prevedibili, onorevoli colleghi. Nella parte del paese in cui il potere della mafia ancora non si estende, maggiore forza e crescente seguito avrà la tendenza a rifiutare l'appartenenza alla stessa compagine nazionale in cui possono avvenire episodi come quelli che noi oggi lamentiamo. Ma nelle zone sottoposte, invece, al potere mafioso, sempre più flebile sarà la voce dello Stato, sempre minore sarà il rispetto delle leggi della comunità nazionale, sempre più forte sarà l'ordinamento alternativo che la mafia rappresenta.

L'Italia, onorevoli colleghi, si può spezzare: ne possono sorgere due. E possono sorgere forze politiche che vogliano interpretare questa nuova realtà: già sono presenti nella società italiana!

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema di questo dibattito che noi

repubblicani non abbiamo ancora sentito toccare, né nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, né nei diversi interventi svolti. Al di là del dolore profondo per la perdita di questi servitori dello Stato, come Giovanni Falcone e come gli agenti della sua scorta, preziosi ed indispensabili perché il nostro possa continuare a dirsi uno Stato civile e di fronte ai quali bisogna inchinarsi senza troppe parole, il problema è di sapere se le forze politiche siano in grado di cogliere fino in fondo il significato e la portata di ciò che sta avvenendo in Italia, la forza ed i rischi del processo che si è messo in moto.

Quattordici anni fa il delitto Moro avviò una stagione nella quale, fra mille contraddizioni, fu comunque possibile trovare ed attuare i rimedi per quel problema. Ebbene, non è possibile ripetere in questa stagione quelle condizioni politiche e quelle formule: esse non hanno alcun riferimento possibile con i problemi e le condizioni che ci troviamo a fronteggiare oggi. Noi ci chiediamo, di fronte a questo avvenimento, se le forze politiche di oggi, nella condizione di crisi pressoché disperata in cui esse si trovano e che in questi giorni abbiamo visto manifestarsi anche in quest'aula, avranno la capacità di convenire non su delle parole, ma su risposte politiche adeguate a sconfiggere una minaccia che è molto più interna alla Repubblica di quanto non lo fosse il fenomeno del terrorismo quattordici anni fa.

Noi ce lo auguriamo, signor Presidente, e faremo la nostra parte per intero, in Parlamento e dal Parlamento. Ma ad altri, forse da oggi stesso, spetterà la responsabilità principale di questa ricerca.

Nessuno pensi, onorevoli colleghi, che per affrontare questo problema si possa partire da altrove che non da un profondo ed assai sincero esame di ciò che, prima di tutto all'interno dei partiti politici, la lotta contro la mafia comporta davvero. Nessuno pensi che possa nascere un Governo che ricostituisca un rapporto di fiducia con tutta l'opinione pubblica nazionale — la cui fiducia, invece si frange e si indebolisce tutti i giorni — senza una dimostrazione di coraggio straordinario nel modo stesso di affrontare questi problemi.

Voi ci consentirete, onorevoli colleghi di

molte parti politiche, di esprimere, anche alla luce delle scelte e delle vicende di questi giorni, un amaro scetticismo. Felici se potremo essere smentiti, ma comunque vicini — come siamo — a quell'altra Sicilia, quella dei Libero Grassi, dei Falcone e dei tanti siciliani che vorrebbero vivere sotto il presidio delle leggi della comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00058.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le espressioni di cordoglio, le riunioni degli inquirenti, le manifestazioni di condanna, il forte impegno dello Stato: esiste in tutto ciò, in queste espressioni, una evidente ripetitività che si snoda come in un mesto rosario. La verità è che, se cambiasimo il volto della persona assassinata, potremmo verificare che siamo di fronte all'ennesimo lutto, simile a molti altri che lo hanno preceduto e ad altri che rischiano di esserci in futuro.

Ecco il perché di un certo imbarazzo nel prendere la parola di fronte ad una emergenza che è l'ennesima emergenza, di fronte ad una seduta parlamentare che è l'ennesima seduta parlamentare...!

Eppure non ci possiamo sottrarre neanche a questa retorica di circostanza, perché non vi può essere abitudine, assuefazione al delitto. Ogni debolezza è a vantaggio delle organizzazioni criminali, di fronte soprattutto alla guerriglia, ad un atto di guerra come quello di sabato, in cui, tra l'altro — vorrei dirlo — non vi è nulla di sofisticato. Basta con questa retorica di un braccio armato della mafia capace di chissà quale finezza tecnologica! L'esplosione è stata spropositata, da cava; è stata una rozza esecuzione e basta. Anzi, nella crudeltà del gesto e nella sua esecuzione plateale vi è tutta la stupidità, la volgarità, l'ignoranza di chi è convinto che uccidendo le persone si possano spegnere le speranze e le idee. Certo, l'illusione che ciò possa avvenire in questa Italia dei veleni, qualcuno gliel'ha data. Infatti, nei comportamenti vi è spesso quella complicità, quella

mafiosità che è il terreno fecondo in cui crescono le organizzazioni criminali, che ormai non sono un prodotto solo italiano. La criminalità è un fenomeno mondiale, legato da forti interessi, ma — e questo è il punto nodale — laddove lo Stato, gli stati hanno credibilità istituzionale, tale fenomeno è più arginabile, contro di esso si può combattere.

La triste realtà è che, alla vigilia dell'integrazione europea, sotto il profilo dell'ordine pubblico noi non siamo in Europa. Vaste aree d'Italia sono, di fatto, in mano alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta e non vi è nulla di consolatorio nel pensare che il fenomeno si sta diffondendo in tutta Italia e che a fianco dei mafiosi con le mani sporche di sangue vi è la mafia finanziaria, che si occupa solo del denaro e degli investimenti.

Noi siamo contro ogni espressione di criminalità organizzata, di basso o alto livello, perché in questo antistato nello Stato vi è una gerarchia, una costruzione che va dal basso verso l'alto, configurandosi come una società. L'attacco deve quindi essere totale, senza tolleranze né giustificazioni.

Grandi e piccoli episodi sono gravi, perché frutto dell'identica logica che tende in ogni caso ad ingigantirsi e soprattutto ad inserirsi in maniera diffusa in ogni vuoto; penso ai vuoti aperti specialmente dal potere dello Stato.

Signor Presidente, la stanchezza e l'indignazione dell'opinione pubblica sono presenti da tanto tempo e i delitti gravi quale quello di sabato aumentano solo i disagi e accentuano la sfiducia nello Stato. Questo preoccupa tutti coloro che, come chi vi parla, restano convinti che l'orrore di oggi sia frutto anche delle mancate riforme, delle tare storiche di questa Repubblica e delle storture della politica.

Allora, certo, reclamiamo dal Governo attuale e da quello che seguirà una politica seria contro la criminalità organizzata. Non si è fatto abbastanza; anzi, in alcuni casi probabilmente non si è fatto nulla. Se stiamo per entrare, così come si dice, nella stagione delle riforme, questo è un esordio molto pericoloso, che segna con il sangue l'inizio del percorso delle riforme stesse. Non vi è da parte mia un'attesa miracolistica o inge-

nua nei confronti di tale stagione; vi è però la certezza che, senza una riforma della politica e dello Stato, chi cresce e prospera è la mafia. Il delitto Falcone lo dimostra ed il nostro compito, come Parlamento, sarà proprio quello di lavorare per le riforme, contro la ferocia, la violenza e ogni tentazione autoritaria (*Applausi dei deputati dei gruppi misto e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Orlando ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Novelli n. 3-00060 di cui è cofirmatario.

LEOLUCA ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in quest'aula ancora una volta, davanti ai nostri occhi, abbiamo le immagini di una strage. La barbarie continua e in queste ore a lei, Presidente Scalfaro, ricordo quando ricopriva l'incarico di ministro dell'interno; davanti a tanti di noi torna una folla di sentimenti, molti momenti di dolcezza e di durezza tornano alla memoria. Quante speranze, ma anche quanta paura, rabbia e indignazione si intrecciano in chi ha vissuto e vive (noi abbiamo vissuto e viviamo), in tutto il paese, che ormai la vive quotidianamente, la terribile sfida della criminalità mafiosa.

In tutto questo c'è la mafia, certamente. Sabato pomeriggio la mafia ha colpito ancora, ha gridato con violenza il suo prepotere, ha ancora una volta fatto morte del suo progetto. Presidente Scalfaro, è davvero solo mafia? No; come è possibile pensare che un attentato così complesso e così preciso nell'organizzazione e nell'esecuzione possa essere opera di un boss mafioso?

Non è possibile pensare che mandanti ed esecutori di questa strage possano aver fatto affidamento, possano oggi, in queste ore, fare affidamento sulla fuga in una grotta o in un covo per evitare la prevedibile e dura reazione dell'opinione pubblica e dello Stato!

Non è possibile pensare, ancora, che la strage consumata a Palermo possa essere tutta e soltanto all'interno dello scontro tra uno Stato sano e la mafia.

Tutto è chiaro, ancora una volta tutto può essere chiaro. Affinché tutto sia chiaro, pe-

rò, è necessario avere consapevolezza e ricordare i tanti fili che si annodano e si snodano, che da anni si intrecciano in Italia.

Palermo e Milano: Palermo non tutta collusa e non più isolata; Milano purtroppo non solo capitale morale, ma anche piagata da politici e imprenditori impresentabili.

Sud e nord: sud non più solo rassegnato e nord esposto al degrado istituzionale ed a infiltrazioni criminali.

Italia e mondo: Italia non più soltanto caso, vergogna; mondo che condiziona la vita italiana anche negativamente, anche con le armi (come dimenticare la guerra del Golfo!), anche con le banche. Non possiamo infatti ignorare gli ostacoli ancora in queste ore opposti dalle banche svizzere ai magistrati milanesi.

Si fronteggiano da anni, oggi con grande forza, regime e resistenza al regime. Il sistema politico si è fatto regime ed ha assunto sempre più frequentemente il volto della corruzione. La resistenza al regime deve oggi fare i conti con le tante facce di un sistema che sfugge, depista, disinforma, inquina.

Dentro l'attuale assetto, dentro le stanze che alimentano il regime della corruzione e dell'impunità, è in atto (e si coglie), in queste ore uno scontro durissimo. In questo scenario, su tutti questi versanti si è trovato Giovanni Falcone, un uomo, un magistrato che in moltissimi abbiamo imparato a stimare ed al quale abbiamo imparato a voler bene. In tanti lo abbiamo visto pericolosamente avventurarsi dentro un palazzo che, al tempo stesso, era il luogo della legalità, ma anche la sede di scontro tra fazioni in lotta di un regime in difficoltà, un regime assediato dal mutamento di uno scenario internazionale e dal crescente esplodere al suo interno della questione morale.

Giovanni Falcone con la moglie Francesca e gli agenti di scorta è stato ucciso in una zona carica di insidie, in uno spazio in cui si è trovato accanto certamente quanti stanno con i mandanti del suo omicidio. Si è trovato a ricevere le allarmate preoccupazioni di quanti lo vedevano — lo vedevamo — pericolosamente esposto, e con lui esposto a rischi gravissimi tutto l'impegno di lotta contro la mafia.

Qualcosa è precipitato in questi giorni. Giovanni Falcone si è così trovato ad essere bersaglio utile per un disegno terroristico stabilizzante, il disegno cioè di stabilizzare un regime in agonia colpendo il magistrato divenuto simbolo della lotta alla mafia, il magistrato che aveva fatto sognare in passato la possibilità di liberare Palermo, la Sicilia e l'Italia dall'ipoteca mafiosa, dall'intreccio perverso di politica e affari.

Torna alla memoria un'altra strage, quella di Portella delle Ginestre, anch'essa realizzata con una criminale spettacolarità, anch'essa utilizzata dalla mafia e non solo dalla mafia. Una strage, quella del 1° maggio 1947, che ha contribuito a creare un sistema, una sorta di costituzione materiale, che la strage di Palermo sembra quasi cercare di mantenere in vita, nonostante tutto.

La caduta del muro di Berlino, la fine dell'Europa di Yalta, la modifica di equilibri internazionali, il venir meno delle protezioni e delle convenienze di schieramento, il voto del 5 e del 6 aprile, l'incapacità degli uomini tradizionali del regime di garantire ormai impunità per sé e per i propri accoliti, tutto ciò ha realizzato un clima quasi di guerra tra bande che dura da anni nel nostro paese e che lega insieme stragi, trame eversive e piduiste: piazza Fontana, il caso Moro, la strage di Bologna...

Ma oggi un dato rende — se possibile — ancora più duro e drammatico lo scontro. Il venir meno dei sostegni tradizionali e degli equilibri internazionali usati pure dalla mafia scatena anche dentro i palazzi una violenza terribile, una violenza che usa tutto, usa la mafia e al tempo stesso — com'è inevitabile — si fa usare da questa. E c'è il rischio che nasca un mostro.

Chiediamo allora che si faccia piena luce sull'attentato all'Addaura del 21 giugno 1989, così complesso eppure così semplicemente imperito. È doveroso dubitare, come abbiamo allora dubitato e come continuiamo a fare oggi, che anche allora non fu soltanto la mafia a preparare l'attentato, a mandare un messaggio che certamente ha condizionato la vita e le scelte di Giovanni Falcone, come avrebbe condizionato la vita e le scelte di tanti uomini pur coraggiosi.

Chiediamo di conoscere quale attività

stesse compiendo Giovanni Falcone, quali interessi stesse contrastando in questi ultimi mesi o potesse ancora contrastare.

Chiediamo di conoscere quali ruoli in questi anni abbiano svolto i diversi corpi dello Stato e cos'altro abbiano fatto i servizi segreti o cos'altro abbiano consentito si facesse, oltre a rendere gli spostamenti di Giovanni Falcone segreti per tutti, ma non per i suoi assassini.

Grottesco è il suo tentativo, senatore Andreotti, di scaricare sul Parlamento e sull'associazione dei magistrati precise responsabilità ed errori dell'esecutivo.

Chiediamo altresì di conoscere lo stato delle indagini sul delitto Lima, un omicidio sul quale è sceso il silenzio; un delitto che ha colpito un uomo ma anche un sistema di potere (che lei, senatore Andreotti, da capo corrente, da Presidente del Consiglio ha sempre protetto), e il cui ricordo noi non le consentiremo di cancellare per convenienze sue o dei suoi amici, chiedendo anche per questo delitto, come per altri, quella verità e quella giustizia che la gente onesta in Italia continua a chiedere.

Sappiamo che su questa strada il Parlamento troverà ostacoli, tentativi di depistaggio e mille lusinghe e ammiccamenti. Ma noi vogliamo rendere giusta memoria alle vittime di questa barbarie, ricordando con forza, se occorre gridando, la centralità della questione morale, il ruolo essenziale del Parlamento, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; questi sono i valori di una Costituzione formale, dell'unica Costituzione repubblicana, che troppe volte è stata stravolta con giustificazioni ed alibi internazionali da una sorta di costituzione materiale che, travolta anche da troppi delitti e da troppe ruberie, è ormai giunta — deve giungere — al capolinea.

La crisi del regime è profonda, profondissima, ed i suoi mandarini cercano di difendersi oscurando e depistando. Noi dobbiamo impedire, noi impediremo di polarizzare l'attenzione oggi solo su Milano e domani solo su Palermo. Noi continueremo, a Milano come a Palermo, a lavorare, perché al fronte unico della criminalità e della corruzione si opponga, e su di esso prevalga, il fronte unico di quella maggioranza di cittadini che

il 5 e il 6 aprile ha detto basta, ha espresso con forza il bisogno di verità e di giustizia e del ripristino della legalità costituzionale.

Per queste ragioni, in considerazione dell'assenza di risposte adeguate, mentre preannuncio la richiesta della costituzione di un'apposita Commissione d'inchiesta, dichiaro l'insoddisfazione mia personale e quella del gruppo parlamentare del movimento per la democrazia: la Rete, a nome del quale sono intervenuto (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00049.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, nell'ascoltarci, nell'ascoltare oggi la folla di Palermo, manifestamente diversa da come viene evocata e, in qualche modo, demonizzata — dove, accanto a quel che è normale nelle piazze in questi momenti, a nuclei di corvi, nuclei di esasperati, nuclei di agitatori, vi è gente che non ha perso la speranza anche se non sa su chi riporre la fiducia —, l'ho trovata buona, attenta.

Se mi avvicinavo a spazi di folla dove l'ululato sembrava regnare ed offrivo la possibilità di un segnale diverso, era la mano che si tendeva, l'ululato che si spegneva ed i quindici che dimostravano di essere quindici fra i cento. Questa giustizia alla gente di Palermo e di Sicilia va resa!

Per fortuna, questa volta — come dobbiamo evocare la parola «fortuna»! — Palermo non era deserta, Leoluca, come per i funerali di Libero Grassi. Oggi celebravamo tutti, nello stesso tempo, l'accusa e la vittima.

Da un po' di tempo stiamo attenti, ché sono i sospettati e gli accusati, più che gli accusatori, che sembrano anch'essi cadere.

Con tutto il garbo, Presidente: Giovanni Falcone da due anni era, innanzitutto, un sospettato e un denunciato. Legittimamente, legittimamente; ma non vorrei che dinanzi a lui, che è morto per sempre, le verità mutino grazie al fatto che la sua vita è spenta e non prosegue.

Come per Lima, oggi ho taciuto, perché

tutti abbiamo parlato e l'Italia parlava, anche coloro che erano silenti nel momento del sospetto e dell'accusa nei confronti di Giovanni Falcone. Ho sentito il dovere e la fierezza di avere parlato dinanzi a quel cadavere e a quell'assassinato che rischiava di essere unanimemente assassinato nella morte e nella memoria, nel significato più misterioso e segreto della vita di ciascuno di noi, fintanto che verità sia fatta. Per esempio, se fosse vero, come tutti o quasi tutti mostrate di credere, che v'era il binomio Lima-Ciancimino e non invece l'avversione storica, dal momento che Ciancimino fu eletto sindaco accompagnato da altri e Lima votò per un sindaco socialista in modo convergente con il gruppo comunista e dal momento che mi trovavo a dovere dire, in tutte le campagne elettorali, ancora due anni e mezzo fa, che, se non andavo errato, l'amministrazione provinciale di Palermo erano i limiani e la sinistra a governarla insieme.

Omaggio di verità, questo, e adesso omaggio ad un magistrato buono, integro, audace e volterriano, nel suo metodo antideologico: amore per la gente, feroce lotta contro gli atti e le associazioni criminali, ammonendoci sempre che nessuna parola poteva essere cifra della complessità e della terribilità di quello che dobbiamo combattere.

Niente generalizzazioni su ogni cosa! Ed allora «l'è mafia»; ed allora, amici, consentitemi di fare un tentativo con molta umiltà, riprendendo le cose dette — e che grazie a *Radio Radicale* ho ascoltato o riascoltato, ore dopo ore, questa notte e ieri — da Giovanni Falcone, così come si esprimeva, non così come oggi l'uno o l'altro lo chiama a sé. Ricordo, per esempio, l'ultimo dibattito al quale egli ha partecipato su proibizionismo ed antiproibizionismo o le varie relazioni che ha fatto.

Vorrei dire, per esempio, seguendo quel metodo, che uno dei primi atti che questa Camera dovrà compiere è l'abolizione di quel decreto Malagodi del 1972 con cui abbiamo fatto precipitare nell'uso necessariamente criminale il sistema delle concessioni e degli appalti. All'inizio del secolo, con Silvio Spaventa e la Rothschild, procedemmo alla nazionalizzazione delle ferrovie con pagamento trentennale delle opere eseguite.

Mussolini intervenì nel 1928 per favorire Del Fante con pagamento decennale. Nel 1972 stabilimmo che il terremoto di Napoli doveva «terremotare» i criteri ed i principi generali del bilancio dello Stato: 50 per cento subito, con magistrati collaudatori a frotte, e tecnici esposti all'assassinio se non garantivano che si era effettuato quel piccolo lavoro di fondamenta per avere il 50 per cento da mettere in banca e investire nel traffico della droga e non da destinare alla costruzione. Questa è la prima operazione concreta.

Il secondo fatto concreto — e credo urgente — per il nostro Governo è porre il Parlamento in condizioni di decidere presto se unificare o meno le forze di polizia, salvo l'attuazione costituzionale, stranamente e comprensibilmente mai rivendicata dall'ordine giudiziario, con la creazione di un corpo autonomo di polizia giudiziaria. La Costituzione l'indicava e non l'avete voluta. Per il resto, unificazione delle forze di polizia, nel comando ma anche sotto il profilo della compatibilità tecnologica e culturale; verifica del contenuto e dell'uso dell'autonomia storica necessaria della magistratura.

Dobbiamo difendere il principio, ma senza complessi; se il contenuto dell'autonomia fosse quello della procura della Repubblica di Roma, da trent'anni a questa parte sostegno dei regimi, insabbiatrice delle verità, perché renderla anche autonoma? Dobbiamo allora con lealtà confrontarci con i contenuti delle autonomie, anziché con l'idiozia ideologica delle contrapposizioni sulle autonomie stesse.

E occorre confrontarci subito sulle politiche antiproibizionistiche o proibizionistiche così come noi proponiamo.

L'esecutivo, fra le convenzioni internazionali ed il governo accorto degli obblighi che abbiamo, ha spazi enormi per comprimere la crescita della micro e macrocriminalità. Questo obiettivo può essere raggiunto solo se disgiungiamo totalmente il problema della lotta alla tossicodipendenza e dell'assistenza al tossicodipendente (come la maternità e l'infanzia e mille altri aspetti) da quello della lotta alla criminalità e a leggi e procedure criminogene, che sono esse stesse causa della forza della criminalità organizzata a

livello storico e della sua internazionalizzazione. Sono queste le misure che Falcone invitava tutti, metodologicamente, a studiare e coltivare, sulle quali invitava a riflettere, lontano dagli «apocalittismi» di De Gennaro, di Vienna e degli altri che i giacobini ritardati della sinistra o della destra ogni volta, furiosamente, invocano quando vedono che i propri demoni interiori prendono corpo nel corpo sociale.

Noi attenderemo questa prima risposta stasera. Questa sera il Parlamento italiano occuperà di nuovo un palazzo per la legalità scritta e costituzionale, perché la legge scritta, la Costituzione scritta, le grandi tradizioni occupino il più alto dei nostri palazzi! Sappiamo, colleghe e colleghi, che stiamo per farlo onorando le nostre diverse tradizioni, che prendono corpo nella tradizione di qualcuno che il senso dello Stato, innanzitutto, saprà difendere.

Ad ogni giorno basta la sua pena e credo che questa sera la qualità della nostra risposta, grazie alla provvidenza, sarà all'altezza della triste e tragica realtà costituita da quanto è accaduto tre giorni or sono (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della DC*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone.

Ringrazio il Presidente del Consiglio, il Governo e tutti coloro che sono intervenuti.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 18,10.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,15.*